

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Triennale in Scienze Politiche per il Governo e
l'Amministrazione

TESI DI LAUREA

In

Politica Economica

BELT AND ROAD INITIATIVE: IL NUOVO MODELLO DI
GLOBALIZZAZIONE CINESE

Relatore:

Chiar.mo Prof.

Gian Cesare Romagnoli

Laureando:

Enrico Di Giovanni

Matricola 512992

Anno Accademico 2018/2019

INDICE ANALITICO

| | |
|--|----|
| Indice delle figure | IV |
| Sigle, simboli e acronimi | V |
| Premessa | 7 |
| Introduzione | 10 |
| CAPITOLO 1 | |
| LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE DA MAO ZEDONG ALL'ASCESA DI XI JINPING | |
| (1949-2013) | 14 |
| 1.1 La Cina di Mao | 15 |
| 1.2 L'apertura all'Occidente | 20 |
| 1.3 La Cina di Deng Xiaoping | 22 |
| 1.4 La Cina nel XXI secolo. | 28 |
| CAPITOLO 2 | |
| LE RELAZIONI ECONOMICHE INTERNAZIONALI DELLA CINA NEL TERZO MILLENNIO | |
| 2.1 La Cina e gli Stati Uniti | 34 |
| 2.2 La Cina e il Giappone | 38 |
| 2.3 La Cina e l'India | 40 |
| 2.4 La Cina e l'Australia | 42 |
| 2.5 La Cina e l'Europa | 43 |
| 2.6 La Cina e l'Africa | 44 |

| | |
|--|----|
| CAPITOLO 3 | |
| LA <i>BELT AND ROAD INITIATIVE</i> | 46 |
| 3.1 Un modello alternativo di globalizzazione | 47 |
| 3.2 Le caratteristiche degli investimenti cinesi all'estero | 49 |
| 3.3 Le finalità della <i>Belt and Road Initiative</i> | 52 |
| 3.4 I sei corridoi e la 21-st Century Maritime Silk Road | 54 |
| 3.4.1 Il <i>China-Mongolia-Russia Economic Corridor</i> | 55 |
| 3.4.2 Il <i>New Eurasia Landbridge Economic Corridor</i> | 57 |
| 3.4.3 Il <i>China-Central Asia-West Asia Economic Corridor</i> | 57 |
| 3.4.4 Il <i>China-Indochina Peninsula Economic Corridor</i> | 59 |
| 3.4.5 Il <i>China-Pakistan Economic Corridor</i> | 60 |
| 3.4.6 Il <i>BCIM Economic Corridor</i> | 62 |
| 3.4.7 La <i>21-st Century Maritime Silk Road</i> | 64 |
| 3.5 La BRI in Africa | 67 |
| 3.6 Le iniziative della Cina in America Latina | 69 |
| 3.7 Il finanziamento della BRI | 70 |
| | |
| Note conclusive | 72 |
| Bibliografia | 74 |

INDICE DELLE FIGURE

- Figura 1.1-Crescita reale del PIL della Cina tra il 1978 ed il 2018. *Dati presi dalla Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.* pag.27
- Figura 1.2-Calo della povertà assoluta in Cina (sotto la linea di \$1,90 dollari internazionali al giorno) tra il 1981 ed il 2014. *Dati presi da Our World in data – University of Oxford e Banca Mondiale.* pag.32
- Figura 3.1-Prodotto interno lordo pro capite (US\$ dollari attuali) della Cina tra il 1960 ed il 2017. *Dati presi dalla Banca Mondiale.* pag. 49
- Figura 3.2-La *New Silk Road Economic Belt* e la *21-st Century Maritime Silk Road* pag.55

SIGLE, SIMBOLI E ACRONIMI

- ADB=*Asian Development Bank* (Banca Asiatica per lo sviluppo)
- AIIB=*Asian Infrastructure Investment Bank* (Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture)
- BRI=*Belt and Road Initiative* (Iniziativa della Zona e della Via)
- COSCO=China Ocean Shipping Company
- ASEAN=*Association of South East Asia Nations* (Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico)
- DSP=Diritti Speciali di Prelievo
- FDI=*foreign direct investment* (investimenti diretti all'estero)
- Fed=Federal Reserve
- FMI=Fondo Monetario Internazionale
- G7=Gruppo dei Sette
- NATO=*North Atlantic Treaty Organization* (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord)
- NDB=*New Development Bank* (Nuova Banca di Sviluppo)
- OCSE=Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico
- ONU=Organizzazione delle Nazioni Unite
- PIL=Prodotto Interno Lordo
- PCC=Partito Comunista Cinese
- Qe=Quantitative Easing
- RPC=Repubblica Popolare Cinese
- Ue=Unione Europea
- URSS=Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
- USA=Stati Uniti d'America
- WTO=*World Trade Organization* (Organizzazione Mondiale del Commercio)

A nonno Tonino e nonna Assuntina

PREMESSA

Se dovessi individuare una motivazione che più di tutte mi ha spinto a scegliere una materia come Politica Economica quale oggetto della mia tesi, indicherei la seguente: il ruolo decisivo che l'economia riveste nelle società umane quale strumento di produzione e diffusione della ricchezza, e in particolare l'importanza rivestita dall'intervento pubblico nel determinare questi due fenomeni. La storia dell'uomo è anche la storia della produzione di beni e servizi volti a garantire la sua sopravvivenza e, con la Rivoluzione industriale, il suo benessere; d'altro canto, la storia è scandita anche dall'intervento dei pubblici poteri al fine di sostenere la produzione della ricchezza e di distribuirla secondo i più disparati criteri di volta in volta adottati. Chiunque sia interessato allo studio dei fenomeni sociali non può prescindere dunque dalla Politica Economica, che fornisce alcuni tra gli strumenti necessari per comprendere l'evoluzione intrapresa dalla nostra società.

Entrando più nel dettaglio, ho scelto quale tema oggetto della mia tesi la *Belt and Road Initiative* per il peso che essa avrà nel determinare il futuro quadro economico e politico globale. Per provare a individuare quale sarà il possibile scenario politico mondiale dei prossimi anni, non è possibile fare a meno di comprendere i presupposti, gli sviluppi e le finalità di tale iniziativa intrapresa dalla Cina.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento in esame, desidero ringraziare le persone che mi hanno accompagnato nella stesura di questa tesi in particolare, e coloro che mi sono state vicino in questo ciclo triennale di studi universitari in generale.

Ringrazio innanzitutto il professore che mi ha coadiuvato in questa ricerca, il professor Gian Cesare Romagnoli, per aver dapprima, nel corso delle lezioni da lui tenute, suscitato in me un particolare interesse

per questa materia, e in seguito per aver accettato di aiutarmi nell'elaborazione di questa tesi, orientandomi nella scelta delle fonti, suggerendo ogni possibile miglioramento da apportare a tale lavoro e avendo molta pazienza nei miei confronti nei periodi in cui il lavoro è proceduto più lentamente.

Ringrazio altresì la mia famiglia, per non avermi mai fatto mancare il suo sostegno in tutti questi anni. Desidero ringraziare mia madre, che mi ha fatto sentire sempre forte il suo affetto, mio padre, punto di riferimento morale e intellettuale, mio fratello, con cui il rapporto in questi tre anni si è andato rafforzando sempre più. Un ringraziamento forte lo rivolgo a tutti i miei zii, in particolare a zia Bianca, che in questi mesi si è prodigata per aiutarmi nel reperimento di possibili documenti a sostegno di questa tesi, e a zio Gianni, che è sempre stato presente a sostenermi e incoraggiarmi. Un ringraziamento speciale ai miei nonni, a nonna Edda, che mi ha sostenuto con la sua energia, a nonno Arturo, per il suo discreto e silenzioso aiuto, e soprattutto a nonno Tonino e a nonna Assuntina, a cui questo lavoro è dedicato, che mi hanno fatto sentire sempre il loro affetto in vita, e che, pur non essendo più presenti fisicamente, li ho sempre sentiti vicini e sono sicuro che in questo momento, da qualche parte, stanno gioendo insieme a me.

Voglio poi ringraziare tutti gli amici che mi hanno accompagnato in questi anni: Leonardo e Nadia, senza cui questi tre anni sarebbero stati completamente diversi, compagni di mille avventure, che mi hanno aiutato a superare momenti difficilissimi e che mi hanno reso ancora più felice nei momenti lieti, contribuendo a rendere meraviglioso questo periodo della mia vita; Alessandro e Nicolò, che pur distanti mi hanno fatto sempre sentire il suo sostegno; Gianluigi, amico prezioso che con la sua saggezza e la sua serenità d'animo mi ha aiutato moltissimo; Massimo, collega fin dal primo anno, sempre disponibilissimo e

pazientissimo, che mi ha travolto col suo affetto; Enrico, amico profondissimo e sincero, le cui riflessioni sono state sempre illuminanti; il mio conterraneo Emanuel e Michele, compagni di mille discussioni riguardo l'economia e la politica, ma anche di belle risate; vorrei inoltre ringraziare la persona con cui ho condiviso quest'ultimo periodo di stesura della tesi, Valerio, per avermi aiutato molte volte nel corso di questi mesi a superare alcuni inconvenienti che sono emersi; ringrazio, infine, tutti coloro che attraverso una parola, un gesto o un sorriso hanno contribuito a rendere un'esperienza indimenticabile questo ciclo di studi.

Enrico Di Giovanni

Roma, li 5 novembre 2019

INTRODUZIONE

La *Belt and Road Initiative* (BRI) è una strategia di politica economica messa in atto dalla Repubblica Popolare Cinese, volta alla creazione di un modello di cooperazione economica aperta e inclusiva, che abbia la Cina come baricentro. Tale iniziativa è significativa dell'acquisita consapevolezza cinese circa il suo ruolo di superpotenza economica, e delle possibilità di azione che le sono offerte nello scacchiere della globalizzazione.

La genesi della BRI si fa risalire solitamente al 2013: nel settembre di quell'anno, in occasione di una visita in Kazakistan, il Presidente cinese Xi Jinping lanciò l'idea di una *Silk Road Economic Belt*, e il mese successivo, in Indonesia, propose una *21st-Century Maritime Silk Road*. Il richiamo all'antica Via della Seta suggerisce che la Cina intenda non solo ristabilire le antiche vie commerciali, ma instaurare un campo per la cooperazione internazionale (Weidung & Dunford, 2016).

Tuttavia, le premesse per la nascita di tale strategia sono molto più antiche di tale data, e affondano le loro radici nel processo, ormai pluridecennale, di crescita economica senza precedenti, che ha coinvolto la Cina fino a renderla la seconda economia mondiale, subito dietro gli USA. Difatti, sin dal 1978, ossia dalla politica di riforme varata da Deng Xiaoping, la Cina si è gradualmente aperta al mondo e ha percorso una via di progressiva integrazione nel circuito del mercato globale, culminata con il suo ingresso, nel 2001, nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). La crescita è stata trainata dalle esportazioni, grazie alla economicità dei prodotti cinesi dovuta al basso costo della manodopera, e alimentata da un flusso di capitali dall'estero che ha reso possibile un massiccio processo di industrializzazione (Bijun & Xiang, 2017). Tutto ciò ha consentito alla Cina, negli anni 2000, di registrare una crescita media del PIL del 10,5% (Weidung & Dunford, 2016), di integrarsi nel mercato mondiale e, soprattutto, di far uscire dalla soglia di povertà 627,4 milioni di cinesi (Weidung & Dunford, 2016).

La situazione è cambiata a partire dalla crisi mondiale del 2008. Innanzitutto, le esportazioni cinesi hanno segnato il passo: a causa della pesante recessione che ha colpito le economie occidentali, il tasso di

crescita delle esportazioni è diminuito fino a diventare, nel 2009, negativo (Bijun & Xiang, 2017). Anche la situazione interna è mutata: il costo della manodopera è aumentato (Weidung & Dunford, 2016) e la crescita demografica è rallentata notevolmente, col rischio di una futura diminuzione della forza lavoro (Bijun & Xiang, 2017). Ciò ha comportato un rallentamento della crescita del PIL, il cui tasso registrato nel 2015 è stato “solo” del 6,9% (Weidung & Dunford, 2016).

Tutto induce a pensare che la Cina sia entrata in una nuova fase del suo sviluppo economico. Da sistema economico *export-led*, caratterizzato da alti tassi di crescita, si assiste adesso ad una situazione di “normalità” (Bijun & Xiang, 2017), in cui occorrono riforme strutturali per garantire l'emersione di un maturo mercato interno, resa possibile dal livello del PIL pro capite raggiunto, e in cui, oltre alle merci, sono i capitali a giocare un ruolo importante per l'integrazione nell'economia globale. La Cina passerebbe quindi dall'essere “fabbrica del mondo” a investitore su scala globale. D'altronde il peso economico acquisito le consente di assumere tale ruolo.

A partire dal 2006, il tasso di crescita degli investimenti diretti all'estero (*foreign direct investment, FDI*), è stato di gran lunga superiore di quello degli investimenti esteri in Cina e del commercio (Weidung & Dunford, 2016). Da questo punto di vista, la *Belt and Road Initiative* era già esistente nel momento in cui Xi Jinping lanciò tale strategia; si può dire che essa sia ora ufficialmente la linea sposata dal governo cinese, che sta predisponendo gli strumenti per coordinarla secondo le necessità avvertite come prioritarie, quali garantire la stabilità del potere del Partito Comunista Cinese, favorire lo sviluppo di quelle regioni, soprattutto occidentali, che sono rimaste ai margini dello sviluppo economico.

Nel maggio 2015 sono state rivelate le politiche specifiche inerenti alla BRI. Sono stati predisposti sei corridoi economici internazionali per la *Silk Road Economic Belt*, con un investimento totale previsto di 890 miliardi di dollari; oltre ai corridoi terrestri, la Cina sta sviluppando la *21st-Century Maritime Silk Road*, che consiste in percorsi marittimi che dovrebbero congiungere il Mar Cinese Meridionale e l'Oceano Indiano da un lato e l'Europa e l'Africa dall'altro (Aoyama, 2016).

Contemporaneamente vi sono stati forti progressi nelle relazioni tra la Cina e i paesi membri dell'UE. Nel dicembre 2015 la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo ha manifestato la sua intenzione di ammettere la Cina come membro, ponendo le condizioni affinché possa

esserci un coordinamento tra la BRI e il piano d'investimenti dell'UE. Tra i Paesi UE, significativi sono stati i progressi nei rapporti con la Germania, principale partner commerciale della Cina in Europa. Particolarmente interessante è l'evoluzione della cooperazione tra la Cina e i Paesi dell'Europa Centro-Orientale: la Cina è protagonista di massicci investimenti in quest'area, tra i quali quello per la costruzione di una ferrovia tra Serbia e Ungheria, parte della linea Trans-balcanica che dovrebbe collegare il Porto del Pireo in Grecia e il delta del Danubio (Aoyama, 2016).

Per quanto riguarda la *21-st Century Maritime Silk Road*, il governo cinese è impegnato nella costruzione di porti in Paesi come Cambogia, Myanmar, Bangladesh, Sri Lanka, Pakistan, Gibuti, Tanzania e Mozambico; la Cina è inoltre riuscita a mettere piede nel Porto del Pireo, il porto europeo più vicino al Canale di Suez attraverso cui passano i prodotti cinesi destinati al mercato UE. La Cina è inoltre coinvolta nella lotta alla pirateria imperversante al largo delle coste della Somalia (Aoyama, 2016).

Secondo le stime governative, gli investimenti occorrenti per la BRI dovrebbero ammontare a circa 6000 miliardi di dollari. Di conseguenza, è di fondamentale importanza l'ottenimento di fondi. A tal fine è stata lanciata la Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), un'istituzione finanziaria internazionale cui hanno aderito 57 Paesi, con sede a Pechino e dotata di un capitale di 100 miliardi di dollari. Tale istituto si propone come organizzazione finanziaria multilaterale, che cerca di far fronte alle esigenze di miglioramento delle infrastrutture in Asia, ma è anche un importante veicolo per la riforma del sistema finanziario internazionale, in cui la Cina assume un ruolo sempre più importante sul piano economico e politico. Anche alcune banche di proprietà dello Stato hanno preso iniziativa per finanziare la BRI, tra cui *la China Import-Export Bank* e *la China Development Bank* (Aoyama, 2016).

Da quanto visto finora, è possibile constatare la volontà cinese di creare una sfera di influenza politica ed economica nel continente euroasiatico attraverso la BRI; tuttavia le iniziative diplomatiche cinesi non si limitano a tale ambito, ma sono estese anche all'Africa e all'America Latina, dando un respiro globale alla strategia cinese (Aoyama, 2016).

Dal momento che tale progetto ha origine relativamente recente, anche la letteratura sull'argomento si è sviluppata negli ultimi anni; tuttavia, dato il peso che l'iniziativa inevitabilmente rivestirà negli equilibri

economici e politici globali, essa risulta particolarmente vasta. Lo sforzo di gran parte degli studiosi che hanno analizzato tale materia si è concentrato soprattutto sui possibili effetti della BRI nelle regioni coinvolte in tale iniziativa, da un lato, e sull'impatto della strategia cinese a livello globale, dall'altro; molteplici sono stati poi i lavori volti a individuare gli scopi perseguiti dalla BRI, e il suo ruolo nel processo di ascesa della Cina quale superpotenza economica e politica.

In particolare, il presente lavoro si concentrerà sui presupposti, gli sviluppi e le finalità della BRI, focalizzandosi inoltre sugli strumenti utilizzati dalla Cina per attuare il suo progetto. Nel farlo, si articolerà in tre capitoli. Nel primo, verrà analizzato il percorso della Repubblica Popolare Cinese, a partire dalla sua nascita il primo ottobre 1949, passando attraverso l'età della *leadership* di Mao Zedong, l'apertura del sistema economico cinese al mercato da parte di Deng Xiaoping e la tumultuosa fase di crescita, fino alla crisi mondiale scoppiata nel 2008; nel secondo capitolo saranno esaminate le relazioni economiche della Cina, ormai seconda potenza economica mondiale subito dietro gli Stati Uniti, con alcuni dei principali attori economici e politici globali, sottolineando il ruolo decisivo nell'equilibrio finanziario mondiale acquisito dal paese a seguito del *boom* vissuto nei decenni precedenti; infine, nel terzo capitolo, partendo dal progressivo rallentamento dello sviluppo cinese, si esaminerà la *Belt and Road Initiative* a partire dal suo lancio, nel 2013, da parte di Xi Jinping, analizzando poi gli strumenti di attuazione di tale nuova politica di intervento nello scacchiere mondiale da parte della Cina, le reazioni che la strategia cinese suscita nel resto del mondo e le finalità da essa perseguite. Si giungerà, infine, con la conclusione, a trarre un bilancio, sia pur provvisorio, della BRI, a delineare il ruolo che tale iniziativa ricopre nella politica di potenza cinese e quale peso avrà nello scenario economico-politico mondiale.

CAPITOLO 1
LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE DA
MAO ZEDONG ALL'ASCESA DI XI JINPING

(1949-2013)

1.1 LA CINA DI MAO

La Repubblica Popolare Cinese (RPC) nacque ufficialmente il primo ottobre 1949, a seguito della vittoria dei comunisti guidati da Mao Zedong sui nazionalisti condotti da Chiang Kai-shek, che ripararono a Taiwan (Solieri, 2014). Il governo comunista appena insediato si trovò davanti a una situazione interna e un contesto internazionale particolarmente complicati. Sul fronte interno, il Partito Comunista Cinese (PCC) era impegnato nel ripristino di una situazione di normalità in un contesto interno sconvolto da un secolo di disordini, dovuti a guerre, violenze, rivolte, invasioni e fasi di guerre civili; venne adottata la strategia del “fare pulizia in casa”, volta a risolvere le emergenze sociali, economiche e logistiche più gravi (Solieri, 2014).

Per quanto riguarda la posizione della Repubblica Popolare Cinese nello scacchiere internazionale, lo schema bipolare cui si andava conformando la politica mondiale, per via della Guerra Fredda, portò la Cina Popolare ad aderire al Blocco socialista: il 14 febbraio 1950 fu firmato un trattato di amicizia, alleanza e mutua assistenza tra la Repubblica Popolare Cinese e l'Unione Sovietica. L'atteggiamento della dirigenza sovietica, tuttavia, fu particolarmente diffidente nei confronti del nuovo alleato: il trattato prevedeva la concessione da parte dell'URSS di un prestito di 300 milioni di dollari in 5 anni a un tasso d'interesse dell'1%, considerato generalmente al di sotto delle aspettative, dal momento che poco prima era stato concesso alla Polonia un prestito di 450 milioni di dollari senza l'applicazione di tassi d'interesse (Solieri, 2014). Furono due i motivi che spinsero Stalin ad un atteggiamento così guardingo nei confronti della RPC: la vittoria comunista in Cina perturbava in parte l'ordine geopolitico stabilito a Yalta, in cui l'unico governo cinese riconosciuto era quello nazionalista

del Kuomintang, con il rischio di essere accusati di tradimento dagli altri Alleati; d'altro canto, l'emersione di un alleato così ingombrante, capace di farsi promotore di un modello alternativo di socialismo, era fonte di grande apprensione per il gruppo dirigente sovietico (Solieri, 2014).

Negli Stati Uniti, la sconfitta di Chiang Kai-shek costituì un vero e proprio trauma per l'opinione pubblica: l'amministrazione Truman fu accusata di non aver sostenuto sufficientemente la causa dei nazionalisti, e la vittoria comunista fu vista come un allargamento dell'area d'influenza dell'URSS. Washington perorò la causa del Kuomintang riguardo la controversia sul seggio ONU, riconoscendo il governo di Chiang come l'unico legittimo (Solieri, 2014). La RPC, di conseguenza, si trovò priva di rappresentanza presso le Nazioni Unite; il rappresentante sovietico, Malik, rispose inaugurando la "politica della sedia vuota", ossia un'assenza prolungata dal Consiglio di Sicurezza che sarà decisiva, ad esempio, nel favorire l'intervento dell'ONU in occasione della Guerra di Corea. Proprio il conflitto coreano, scoppiato nel 1950 e che terminerà nel 1953, causerà un ulteriore inasprimento nei rapporti tra USA e RPC: Pechino, nel timore che la sconfitta della Corea del Nord potesse minacciare le sue regioni nordorientali (la Manciuria), sostenne il governo di Pyongyang con l'invio di volontari dell'Esercito Popolare Nazionale (Solieri, 2014). L'intervento cinese rafforzò le preoccupazioni degli USA e dei suoi alleati riguardo il regime di Pechino già esistenti, e rafforzò l'alleanza sino-sovietica, rinviando il manifestarsi delle contraddizioni nel complicato rapporto tra i due Paesi (Di Nolfo, 1994).

Nel 1950 fu varata la riforma agraria, che pose fine al regime feudale che caratterizzava le campagne cinesi e che comportò la redistribuzione della terra a 300 milioni di contadini (Lawrance, 1998). Tuttavia, il

principale obiettivo del Partito Comunista Cinese era favorire la nascita di un sistema industriale in Cina. Il trattato di amicizia tra RPC e URSS prevedeva l'invio di esperti e tecnici sovietici in Cina e lo scambio di tecnologie e attrezzature. Su questi presupposti Mao varò nel 1953 il primo piano quinquennale, di chiara impronta sovietica, in particolare nell'enfasi posta sulla pianificazione centralizzata a livello statale e sullo sviluppo dell'industria pesante. A partire dal 1955 il governo decise di varare un piano di sviluppo della tecnologia nucleare: il fine di tale percorso era di dotare la RPC della bomba atomica (Lawrance, 1998).

Nel frattempo era morto Stalin (1953); dopo una prima fase di direzione collegiale, a partire dal 1955 il potere effettivo in URSS si concentrò sempre più nelle mani di Nikita Krusciov. Quest'ultimo intraprese un'energica opera di rinnovamento sia sul versante interno, facendosi promotore della politica di destalinizzazione, sia nelle relazioni internazionali, in particolare riguardo ai rapporti con gli Stati Uniti, avviando una politica di distensione tra le due potenze, sia nell'alveo del movimento comunista mondiale, dando inizio a un'operazione di riavvicinamento con la Jugoslavia di Tito. Il "nuovo corso" inaugurato da Krusciov, se non costituiva ancora un motivo di crisi nei rapporti tra URSS e RPC, certamente rappresentò l'inizio di un processo di progressivo allontanamento tra i due Paesi, con la Cina leader e portavoce dei cosiddetti "intransigenti", contrari a qualsiasi operazione di "revisionismo" che potesse deviare dal corretto corso marxista-leninista e che potesse indurre a cedimenti alle potenze "imperialiste" (Di Nolfo, 1994). D'altro canto, il leader sovietico non si sottrasse all'impegno, sancito da un accordo del 1957, di favorire la ricostituzione delle forze armate cinesi dopo la Guerra di Corea e di sostenere la Cina nelle sue ricerche nucleari. La "distensione" tra Stati

Uniti e URSS spinse comunque la RPC ad assumere un ruolo via via più autonomo dal vincolo che la legava a Mosca, e invece di carattere interlocutorio nei confronti di quei paesi preoccupati di cadere nelle mire delle Potenze “imperialiste” occidentali. Da questo punto di vista, diventa più facilmente inquadrabile la partecipazione cinese alla conferenza dei Paesi “non allineati”, svoltasi a Bandung, in Indonesia, tra il 18 e il 24 aprile 1955 (Di Nolfo, 1994). Punti nodali di tale conferenza furono il diritto di autodeterminazione nazionale, con la conseguente condanna del colonialismo, e l’impegno teorico ad astenersi dalla partecipazione ad accordi di natura difensiva che potessero avvantaggiare in qualche modo le grandi potenze. Seppure l’impatto a livello pratico di tale conferenza fu assai limitato, per quanto riguarda la politica estera cinese si trattò di un punto di svolta importante: la RPC dimostrava per la prima volta di adottare nei confronti dei Paesi asiatici e africani una politica in parte di natura diversa rispetto a quella sovietica (Di Nolfo, 1994).

Nel 1957, al termine del primo piano quinquennale di pianificazione economica potevano essere registrate una grande crescita dell’industria pesante, un assai minore sviluppo dell’industria leggera e una deludente *performance* dell’agricoltura (Lawrance, 1998). Nel 1958 fu varato il secondo piano quinquennale, ma esso fu messo in secondo piano dal lancio, da parte di Mao, del “grande balzo in avanti”. Tale progetto segnava una forte divergenza tra i modelli cinese e sovietico di socialismo. Il grande balzo in avanti prevedeva la costituzione nelle campagne di comuni in cui i contadini sarebbero stati mobilitati per lo sviluppo dell’agricoltura e dell’industria locale, al fine di perseguire l’obiettivo di superare, in 15 anni, la produzione industriale del Regno Unito (Lawrance, 1998). Fu programmata la costruzione di circa 600 mila fornaci da cortile per la produzione di metallo, che avrebbe reso

possibile per la Cina di moltiplicare per quasi 12 volte la produzione annuale di acciaio entro il 1960. La produzione agricola, tuttavia, segnò il passo. Tra il 1959 e il 1962 vi fu una carestia che causò la morte di almeno 20 milioni di persone (Lawrance, 1998). La politica del grande balzo in avanti fu archiviata nel 1960.

Il fallimento del progetto maoista ebbe un duplice effetto, sia interno che esterno: sul fronte della politica interna, Mao, che nel 1959 aveva ceduto la Presidenza della Repubblica a Liu Shaoqui, pur rimanendo Presidente del PCC, fu messo ai margini, e il suo successore si affrettò a voltare pagina rispetto al programma radicale maoista (Lawrance, 1998). In politica estera, il grande balzo in avanti segnò la crisi definitiva dei rapporti tra Cina e Unione Sovietica: era evidente, a questo punto, l'emersione di una "via cinese al socialismo", per certi versi incompatibile con quella sovietica, che poteva insidiare la *leadership* dell'URSS all'interno del blocco comunista. Krusciov corse subito ai ripari, interrompendo la collaborazione nucleare con la Cina (Di Nolfo, 1994). Nel 1960 tutti gli altri accordi di collaborazione furono sospesi e tutti i tecnici sovietici furono ritirati dalla Cina. Ciò tuttavia non compromise il cammino cinese verso il possesso della bomba atomica, che fu testata per la prima volta nel 1964 (Di Nolfo, 1994). Ma permanendo l'ostracismo occidentale, simboleggiato dal seggio ONU occupato dal rappresentante del governo nazionalista stabilitosi a Taiwan, la Cina si trovò isolata.

Nel 1966 la lotta politica in Cina tra la fazione maoista e la fazione pragmatica, capeggiata da Liu Shaoqi e Deng Xiaoping, scoppiò in forme particolarmente virulente. Mao inaugurò la Rivoluzione culturale, attivata dalle Guardie Rosse, composte prevalentemente da studenti. Essa venne presentata come una rivolta contro i burocrati del PCC e contro possibili deviazioni dai principi marxisti-leninisti: a tal

proposito, l'URSS divenne il bersaglio preferito degli strali antirevisionisti (Lawrance, 1998). Con la Rivoluzione culturale Mao divenne oggetto di un culto della personalità animato da sua moglie, Jiang Qing e dal suo braccio destro Lin Biao, editore del Libretto Rosso contenente le citazioni del *leader* cinese. Tale stagione politica convulsa ebbe termine ufficialmente nel 1969, a seguito del definitivo esautoramento di Liu Shaoqi, che sarebbe morto nello stesso anno, e dell'emarginazione di Deng Xiaoping. Zhou Enlai riuscì a stento a fuggire dalle persecuzioni, grazie all'intervento di Lin Biao, che era frattanto divenuto comandante dell'Esercito popolare di liberazione (Lawrance, 1998). A seguito della Rivoluzione culturale, Mao tornò saldamente al timone della RPC, forte del sostegno garantitogli, fra gli altri, dalle forze armate. Ma la Cina appariva sempre più prigioniera del suo volontario isolamento.

1.2 L' APERTURA ALL'OCCIDENTE

Alla fine degli anni '60, il panorama politico mondiale appariva in subbuglio: la Cina, a seguito della Rivoluzione culturale, appariva isolata anche rispetto ai suoi tradizionali alleati del blocco socialista, arrivando addirittura ad ingaggiare scontri lungo la frontiera con l'URSS, sintomi della distanza tra i due Paesi; d'altro canto, gli USA stavano andando incontro a un'inaspettata disfatta nella Guerra in Vietnam, ed erano debilitati dalla crisi del dollaro, che obbligherà Richard Nixon a porre termine al *Gold exchange standard* nel 1971, e dal deterioramento della loro bilancia commerciale, causata anche dalla penetrazione dei prodotti giapponesi nel mercato americano (Di Nolfo, 1994).

In questo nuovo contesto internazionale, si aprivano possibilità di dialogo tra due Paesi (USA e RPC) che dal 1949 erano in stato di semi-conflittualità permanente. La dirigenza cinese, e in particolare Zhou Enlai, vero regista dell'operazione di apertura agli americani, avvertì la possibilità di uscire dall'isolamento e soprattutto di recuperare uno spazio di manovra diplomatica assai maggiore di quello di cui godeva in precedenza, potendo così far valere il suo peso demografico e la sua estensione territoriale per assumere un ruolo via via sempre più decisivo nello scacchiere mondiale, fino ad assurgere, in un futuro più o meno remoto, al rango di superpotenza. D'altronde, all'amministrazione americana non era sfuggita l'opportunità di apertura di un enorme mercato, e di un baluardo di contenimento all'espansionismo giapponese. La Cina era in fin dei conti una realtà che era impossibile continuare a fingere di non vedere (Di Nolfo, 1994).

Sugello formale di questo clima di distensione tra Pechino e Washington fu, il 25 ottobre 1971, la risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che assegnava alla RPC il seggio dapprima occupato dal rappresentante del governo nazionalista, con il contemporaneo diritto del rappresentante di Pechino di sedere nel Consiglio di Sicurezza (Di Nolfo, 1994). Il momento di svolta decisivo tuttavia fu rappresentato dalla visita segreta del Segretario di Stato americano, Henry Kissinger, in Cina compiuta dal 9 all'11 luglio dello stesso anno, preparatoria della visita ufficiale di Nixon dell'anno successivo. La visita del Presidente americano in Cina si svolse dal 21 al 28 febbraio 1972. Il nodo centrale che il governo cinese intendeva risolvere era la questione di Taiwan: Pechino considerava l'isola una provincia ribelle della RPC. Gli americani affermarono che non sarebbero andati contro tale posizione, riconoscendo dunque l'indivisibilità del paese e impegnandosi al ritiro di tutte le loro forze e

installazioni militari da Taiwan. La Cina in cambio riconobbe la supremazia americana nel Pacifico e sottoscrisse, con gli Usa, un documento in cui i due paesi dichiararono il comune intento di opporsi a tentativi di egemonia di una terza potenza nell'area: era chiaro il segnale lanciato all'URSS (Di Nolfo, 1994).

Benché la strada della completa normalizzazione diplomatica tra la Cina e gli USA fosse di là dall'essere compiuta, per il governo cinese fu comunque un successo incunarsi nelle contraddizioni dei rapporti tra USA e URSS e trarne i possibili vantaggi. La distensione tra i due paesi era inoltre il possibile preludio a forme di cooperazione di tipo economico. Fu lo stesso Mao ad essere aperturista, in occasione di una nuova visita di Kissinger nel 1973, lasciando intendere che il mercato e le competenze americane erano benvenuti. La normalizzazione proseguì passando attraverso le crisi politiche che coinvolsero i due paesi a metà degli anni '70, fin quando, il primo marzo 1978, la RPC ottenne pieno riconoscimento diplomatico da parte degli USA (Lawrance, 1998).

1.3 LA CINA DI DENG XIAOPING

Nel 1976, la Cina aveva affrontato una delicata fase di transizione, dovuta alla morte dapprima, in gennaio, di Zhou Enlai, e, nel settembre dello stesso anno, di Mao (Lawrance, 1998). Si aprì allora una lotta virulenta per la successione tra la Banda dei quattro, capeggiata da Jiang Qing, erede dell'esperienza della Rivoluzione culturale, e l'ala destra, divisa a sua volta tra la corrente di Hua Guofeng, nominato Segretario del Partito alla morte di Mao, e quella di Deng Xiaoping. Neutralizzata l'ala più estremista, Hua varò nel 1976 un piano decennale, di ispirazione sovietica. Ben presto, tuttavia, fu chiaro che il piano non

avrebbe conseguito gli obiettivi stabiliti. Prevalse allora l'approccio pragmatico di Deng, tendente ad andare al di là dei veti ideologici del marxismo-leninismo e del maoismo, riassumibile nella celebre formula << Non è un problema quale sia il colore del gatto, fintanto che cattura i topi >>. La definizione di "socialismo con caratteristiche cinesi" riassume appieno la tendenza al superamento dei limiti imposti dall'ideologia comunista classica, accogliendo elementi di mercato (Lawrance, 1998). Benché non abbia mai formalmente ricoperto né la carica di Presidente della Repubblica, né quella di Segretario del Partito, ma solo quella, che si rivelerà tuttavia decisiva in occasione della crisi di Piazza Tienanmen, di Presidente della Commissione militare centrale, sarà unanimemente considerato il "leader supremo" della RPC dal 1980 circa fino alla sua morte nel 1997. Obiettivo principale della strategia di Deng era avviare una crescita economica stabile e duratura, sul modello dei paesi occidentali, e la strada per conseguire tale risultato era una sempre più stretta integrazione della Cina nel mercato globale, aprendosi alla tecnologia estera.

Era fondamentale tuttavia riformare il sistema dei settori più importanti dell'economia cinese, a cominciare dall'agricoltura. In tale ambito, la terra, ancora di proprietà dello Stato, veniva concessa in affitto a famiglie contadine cui veniva conferita autonomia nella gestione del lavoro. La riforma ebbe successo, con un aumento generale della produttività e un aumento del tasso di meccanizzazione delle attività agricole (Lawrance, 1998). Successivamente, ci si concentrò sulla riforma del sistema industriale, che nonostante gli sforzi profusi, nei primi anni '80 registrava una produzione *pro capite* di poco superiore a quella dei primi anni '50. L'assenza di un sistema di mercato rendeva difficile escogitare strategie di sviluppo, e d'altra parte il regime di pianificazione statale non poteva essere abbandonato facilmente, senza

passare attraverso una delicata fase di transizione. Come nel caso della liberalizzazione nell'agricoltura, per quanto riguarda l'industria si conferì alle fabbriche situate in determinate province (fra cui il Sichuan, da dove proveniva Deng) ampia autonomia nella gestione delle eccedenze rispetto alle quote di produzione fissate a livello locale, nel tentativo di creare un embrione di libero mercato. L'esperimento fu un successo, dal momento che tra il 1978 e il 1982 la produzione registrò un andamento costantemente positivo. Nello stesso periodo tutte le industrie di proprietà dello Stato godevano di autonomia gestionale. La conseguenza di questo primo sviluppo industriale fu un aumento massiccio del valore del commercio estero cinese, che passò dai 4,6 miliardi di dollari del 1970 ai 38 miliardi del 1980 (Lawrance, 1998).

Nonostante i segnali incoraggianti dovuti all'aumento della produzione, emersero nuovi problemi che insidiavano il progresso del sistema economico cinese. In particolare, l'industria necessitava di corposi investimenti al fine di introdurre nuove tecnologie, e ciò poteva avvenire solo con l'afflusso di capitali dall'estero. Vennero dunque costituite zone economiche speciali, separate dal resto del paese, localizzate sulla costa meridionale cinese, corrispondenti alle città di Shenzhen, di Zhuhai, di Shanthou e di Xiamen. Le imprese straniere furono incoraggiate a cogliere i vantaggi legati all'impiego di manodopera a basso costo, e d'altra parte le competenze produttive e manageriali così acquisite avrebbero comportato, in via teorica, benefici per tutta la Cina. Le zone economiche speciali ebbero indubbiamente notevole successo, ma non mancarono di emergere gli aspetti negativi: la tecnologia introdotta non era necessariamente la più avanzata, soprattutto di qualità inferiore rispetto a quella affluita a Hong Kong e Taiwan, dal momento che molte aziende utilizzarono le zone speciali come posti dove poter trasferire attività produttive mature o di

secondaria importanza per cui veniva impiegata manodopera a basso costo. Inoltre, per il momento, i beni prodotti all'interno delle zone speciali erano venduti soprattutto in Cina, fornendo un apporto modesto alle esportazioni. Ciononostante, il modello delle zone economiche speciali fu esteso progressivamente ad altre città, localizzate soprattutto nelle province costiere, come Shanghai, Canton, e Dalian, fino a coinvolgere, nel 1988, ben 288 città (Lawrance, 1998).

La crescita economica cinese fu imponente, caratterizzato da una crescita annua media del PIL del 9% circa, con punte del 14%, conducendo a un miglioramento dello standard di vita della popolazione prima inimmaginabili: il benessere occidentale appariva adesso molto più vicino rispetto al passato. Lo sviluppo, tuttavia, non fu indolore. Emerse, ad esempio, la frattura tra l'area costiera, che godeva appieno dei frutti del progresso economico, e le aree rurali a Ovest che versavano in una condizione di arretratezza. Tale divario caratterizzava ancora la società cinese alla fine del secondo millennio (Lawrance, 1998). Fu introdotta una severa politica demografica, la "politica del figlio unico", al fine di far rallentare la crescita della popolazione, che aveva superato la soglia del miliardo di persone. Si inasprirono inoltre le disuguaglianze sociali, e lo stesso PCC non era immune dall'estendersi di una diffusa corruzione (Lawrance, 1998).

La nuova fase di sperimentazione e di liberalizzazione dell'economia incontrava inoltre un limite invalicabile: la supremazia del PCC non doveva in alcun modo essere messa in discussione. In questo contesto contraddittorio, montò un clima di insofferenza che si accompagnava a istanze di radicale cambiamento politico. Il malcontento divenne aperta ribellione nel 1989, anno del quarantesimo anniversario della vittoria comunista nella guerra civile. Il 4 maggio, 100 mila studenti si radunarono in Piazza Tienanmen per chiedere riforme politiche; nei

giorni successivi la folla crebbe, fino a quando i manifestanti divennero circa un milione. Il PCC interpretò la protesta come una sfida alla sua egemonia, e la reazione fu particolarmente dura: il 20 maggio fu proclamato lo stadio d'assedio e la piazza venne liberata con la forza entro il 4 giugno. Contemporaneamente fu dato inizio a un processo di epurazione che avrebbe rimosso tutti i dirigenti accusati di debolezza davanti ai manifestanti, a cominciare dal segretario del partito, Zhao Ziyang. In questo frangente fu Deng, presidente della Commissione militare centrale, a dirigere le scelte politiche del partito, favorendo il prevalere della linea dura. La repressione dei moti di Piazza Tienanmen dimostrò la natura sostanzialmente autoritaria che continuava a caratterizzare il sistema politico cinese, nonostante le riforme economiche intraprese (Di Nolfo, 1994). Tale crisi causò anche un congelamento dei rapporti tra Cina e USA; gli Americani, infatti, rimproverarono ai dirigenti cinesi la loro chiusura verso le riforme politiche e la crudezza della repressione. L'amministrazione di George Bush (padre), tuttavia, non volle spingersi troppo avanti su questa strada, cogliendo le opportunità legate al rapporto tra i due paesi (Di Nolfo, 1994). Dalla vicenda di Piazza Tienanmen il mondo trasse tale insegnamento: un governo autoritario, repressore del dissenso, poteva essere alla guida di un paese che abbracciava, almeno in parte, i principi dell'economia di mercato.

Deng Xiaoping morì nel 1997, senza poter vedere i frutti di uno dei suoi capolavori di pragmatismo: il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese, cessando di essere una colonia britannica, in applicazione dell'accordo raggiunto tra la Cina e il Regno Unito nel 1984. La questione più spinosa era l'adeguamento del sistema democratico e multipartitico di Hong Kong al sistema monopartitico caratterizzante la RPC. Deng ideò il compromesso noto come "Un paese, due sistemi":

Hong Kong avrebbe mantenuto il suo sistema economico e sociale per 50 anni, al fine di rendere meno traumatico il passaggio dal controllo di Londra a quello di Pechino (Lawrance, 1998).

La Cina della fine dell'era di Deng Xiaoping era molto diversa da quella di 20 anni prima: nelle città costiere sorgevano i primi grattacieli e si diffondeva il benessere, e il paese, attraverso i legami economici che aveva instaurato con la politica delle zone economiche speciali, era sempre più integrato nel commercio mondiale, ricevendo il suggello formale di tale stato di fatto nel 2001, con l'ammissione della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio. Non mancavano però i lati oscuri in tale sviluppo economico: oltre agli effetti collaterali della crescita (inquinamento, disuguaglianze sociali ecc.) persistevano vecchie ambiguità caratterizzanti la nuova fase di progresso, tra cui il permanere del monopolio del potere politico in mano al PCC (Lawrance, 1998).

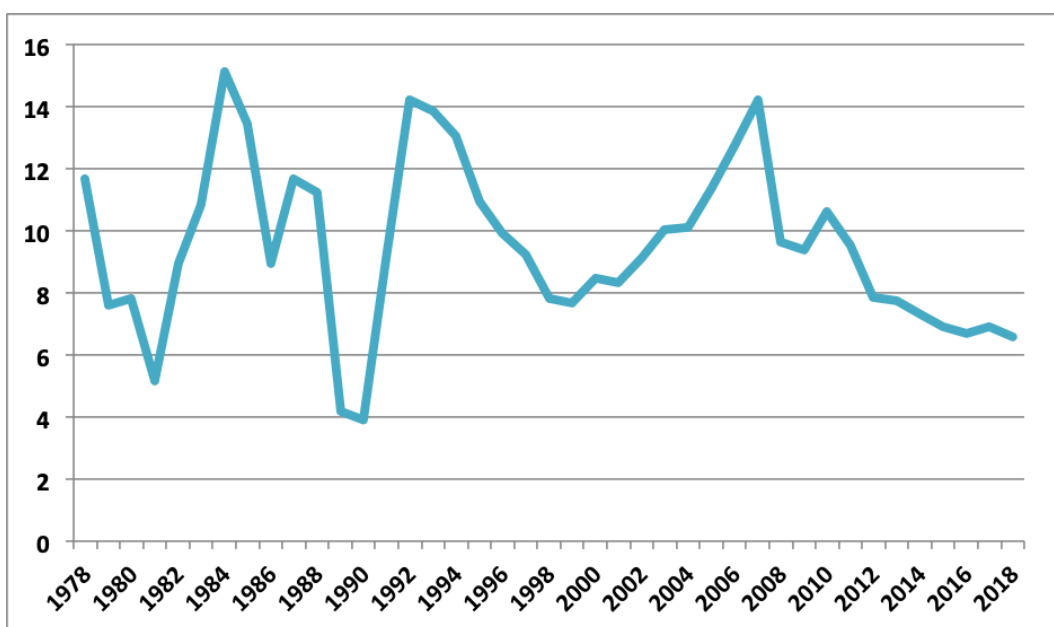


Figura 1.1 Crescita reale del PIL della Cina tra il 1978 ed il 2018. *Dati presi dalla Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.*

1.4 LA CINA NEL XXI SECOLO

A Deng Xiaoping erano subentrati nella leadership della RPC Jiang Zemin, Segretario Generale, e Li Peng, Primo Ministro, che ereditarono dal loro predecessore uno sviluppo tanto intenso quanto disordinato e contraddittorio. La Cina era indubbiamente più ricca e registrava tassi di crescita del PIL impressionanti, ma fecero la loro comparsa problemi prima sconosciuti, come la disoccupazione, l'inflazione e l'inquinamento (Lawrance, 1998).

Jiang continuò nel solco delle politiche tracciate da Deng, lanciando la formula dell'"economia socialista del mercato", che conciliava l'integrazione della Cina nel mercato globale e la veste socialista che il potere politico continuava a rivestire, preservando la legittimità del sistema monopartitico; sotto la sua presidenza, anzi, queste due caratteristiche del sistema cinese divennero gli elementi costitutivi di un istituto socio-economico noto come *power-capital economy*, un sistema di economia mista che combinava essenzialmente potere politico e capitale. Lo sviluppo di tale sistema fu rilevante nel caratterizzare l'economia cinese come pienamente di mercato, ma con un ruolo significativo del potere politico, che conservava un forte potere di intervento. In tale contesto, caratterizzato dalla forte commistione tra potere politico e potere economico, le *élite* politiche della Cina maoista divennero le *élite* economiche della *power-capital economy* (Xiaobing & Xiansheng, 2013). Jiang proseguì dunque nell'incentivazione della crescita economica e dell'apertura del paese al mercato globale. Fu sotto la sua *leadership* che entrarono nel vivo i negoziati per l'ingresso della Cina nel WTO. Per entrare in tale organizzazione, le trattative più importanti furono quelle con gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Con gli USA i negoziati non registrarono significativi progressi fino a

novembre del 1999, anche per via della crisi nei rapporti tra i due paesi dovuta al bombardamento dell'Ambasciata cinese a Belgrado ad opera della NATO nella primavera dello stesso anno. I *leaders* dei due paesi intervennero per sbloccare l'*empasse* e annunciarono un primo accordo, in base al quale la Cina apriva al commercio estero una vasta gamma di mercati, dall'agricoltura alle telecomunicazioni. L'anno successivo un accordo simile fu firmato con l'UE. Alla fine, nel settembre 2001, l'Organizzazione Mondiale del Commercio fece il passo necessario per ratificare l'ingresso cinese nell'organizzazione internazionale. La Cina fu ufficialmente ammessa nel WTO in occasione della conferenza in Qatar del novembre del 2001 (Xiaobing & Xiansheng, 2013).

Nel 2002 Hu Jintao sostituì Jang Zemin nella carica di Segretario del Partito. La prima sfida che il nuovo leader cinese dovette affrontare fu l'epidemia di SARS, e tale emergenza evidenziò i problemi che Hu aveva ereditato dai suoi predecessori: la mancanza di trasparenza delle istituzioni e l'intento di mantenere il controllo della situazione impedendo la libera diffusione delle notizie, che si concretizzava negli immensi sforzi posti sul controllo dell'informazione. Difatti, le autorità inizialmente cercarono di tenere nascosta la realtà sull'epidemia, fin quando il governo centrale non si adeguò alle direttive dell'Organizzazione mondiale della sanità comunicando l'entità del contagio e il reale numero di decessi. A seguito delle misure adottate per contenere la diffusione dell'epidemia, nel giugno del 2003 l'Oms escluse la Cina dalla lista delle aree infette (Brown, 2012).

La sfida più grande dell'era Hu, tuttavia, risiedeva nell'enorme disuguaglianza che era divenuta una caratteristica della società cinese, dopo due decenni di tumultuoso sviluppo. Il coefficiente di Gini complessivo in Cina era cresciuto fino a 0,447, facendo così del paese uno dei più ineguali al mondo (Brown, 2012). Ci si domandava, da più

parti, cosa avessero veramente guadagnato gli abitanti delle zone rurali da tale periodo di straordinaria crescita, che aveva riguardato principalmente le aree urbane delle province orientali. Per di più gli abitanti delle campagne, nel 2001, rappresentavano ancora la maggioranza della popolazione, e d'altra parte la crescita dei salari era stagnante, segno che i lavoratori non avevano tratto frutti dal progresso avvenuto (Brown, 2012). Il leader cinese dimostrò una grande consapevolezza di questo problema fin dai primi mesi della sua segreteria, e per rispondere a tale questione uno dei temi più ricorrenti nei suoi discorsi fu la costituzione di una "società armoniosa". Si cominciò proprio in questi anni a focalizzare l'attenzione sulla questione ambientale, visto l'impatto della rapida industrializzazione in termini di inquinamento. D'altro canto, la crescita economica si mantenne su livelli impressionanti, e fu proprio con Hu Jintao che la Cina divenne, nel 2007, il più grande paese manifatturiero al mondo e, nel 2009, il più grande paese esportatore nel mondo (Brown, 2012). Si realizzava così quanto predetto dall'ex-prim ministro Zhu Rongji, che cioè la Cina sarebbe diventata la fabbrica del mondo. Inoltre, proprio in questi anni, si cominciò a profilare un fenomeno che caratterizzerà la fase successiva dello sviluppo del paese: alcune imprese cinesi, infatti, cominciarono a investire al di fuori dei confini nazionali. Il governo sostenne tale politica adottata dagli operatori privati, aiutando le aziende nel loro inserimento nel mercato internazionale (Brown, 2012).

Vista l'importanza ormai acquisita dalla Cina nel panorama mondiale, alcuni commentatori hanno visto nel paese asiatico un modello alternativo di sviluppo economico rispetto a quello, caratterizzato dal liberismo tipico dei paesi occidentali. Sicuramente, a partire dagli anni 2000 la Cina si vide riconosciuto il ruolo di grande potenza che la sua straordinaria crescita economica le aveva conferito. In particolare,

durante la presidenza di George Bush jr., fu avviato lo *Strategic Economic Dialogue*, per discutere su importanti questioni economiche. Tali incontri, sotto la presidenza Obama, assunsero un'importanza ancora maggiore, al punto che si arrivò a parlare della nascita di un "G-2", in cui erano rappresentati i due paesi chiave nello scacchiere geopolitico globale (Brown, 2012).

La crisi mondiale del 2008 non fu priva di conseguenze per la Cina: complice il crollo del commercio mondiale, le esportazioni segnarono il passo. Il governo reagì con misure di stimolo, per preservare l'economia cinese dall'ondata recessiva che stava colpendo gli altri Paesi industrializzati. La crisi era vista, dalla dirigenza cinese, con grande preoccupazione, ma non sfuggirono loro le opportunità che le erano correlate. In un contesto segnato così profondamente dalla recessione, le altre grandi potenze economiche avrebbero considerato il fatto che la seconda economia mondiale non poteva che rivestire un ruolo centrale nelle decisioni riguardanti le grandi questioni di carattere globale. Inoltre, sebbene nel dibattito pubblico dei Paesi occidentali fosse emersa la questione di proteggersi dalle esportazioni cinesi, ponendo delle barriere al commercio con l'estero, sempre più pressante divenne la richiesta di più investimenti cinesi (Brown, 2012). Segno che la Cina era divenuta qualcosa di più rispetto della "fabbrica del mondo".

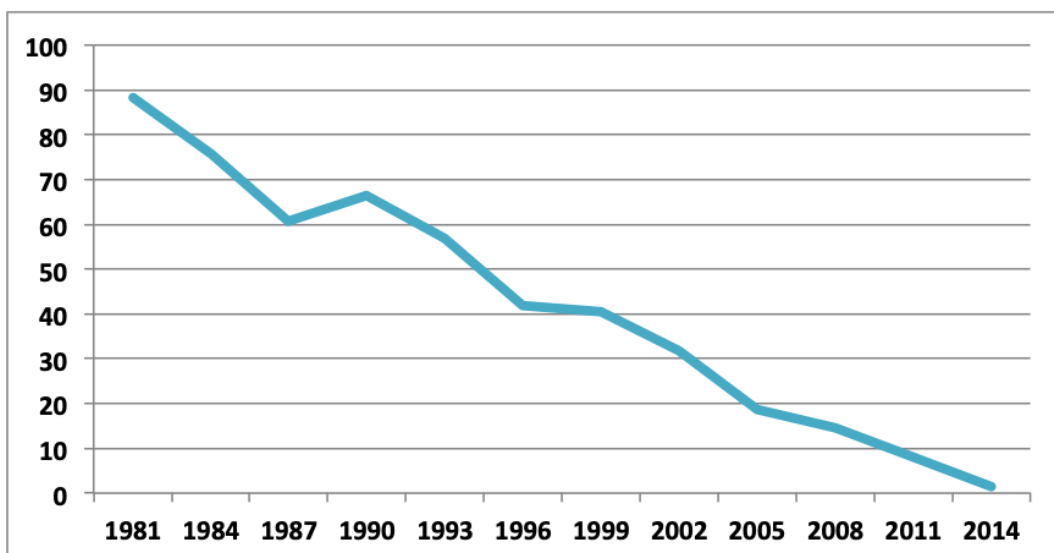


Figura 1.2 Calo della povertà assoluta in Cina (sotto la linea di \$1,90 dollari internazionali al giorno) tra il 1981 ed il 2014. Dati presi da *Our World in data* – University of Oxford e Banca Mondiale.

CAPITOLO 2
LE RELAZIONI ECONOMICHE
INTERNAZIONALI DELLA CINA NEL TERZO
MILLENNIO

2.1 LA CINA E GLI STATI UNITI

Nel 1979 furono stabilite ufficialmente le relazioni diplomatiche tra RPC e Stati Uniti. A seguito di tale riconoscimento formale, i rapporti tra i due paesi sono entrati in una fase di normalizzazione. Ciononostante, negli anni successivi non sono mancati momenti di tensione, dovuti o a questioni riguardanti i diritti umani (ad esempio, la repressione dei moti di Piazza Tienanmen), o a questioni di carattere geopolitico (le controversie sul Mar Cinese Meridionale, la questione di Taiwan), o a controversie dovute all'evoluzione dei rapporti commerciali tra i due paesi.

Tra il 1998 e il 2013, infatti, il volume degli scambi tra Cina e Stati Uniti è cresciuto notevolmente, comportando al contempo una maggiore interdipendenza tra i sistemi economici. Tale fenomeno ha comportato, però, anche l'emergere di alcune problematiche. Se, infatti, la crescita economica cinese è stata trainata dalle esportazioni, specialmente di prodotti a basso costo, la crescita americana è stata alimentata soprattutto dall'andamento positivo dei consumi, in particolare di beni provenienti dalla Cina, comportando uno squilibrio nel commercio con l'estero. Infatti, nel 2006, il deficit della bilancia commerciale statunitense ammontava a 915,6 miliardi di dollari, e le importazioni dalla Cina avevano raggiunto il valore di 235 miliardi di dollari, facendo registrare una crescita media annua del 33% tra il 2002 e il 2006, e consentendo alla Cina di diventare il più importante partner commerciale degli Stati Uniti; le esportazioni cinesi negli USA rappresentavano il 20,6% delle importazioni della prima economia mondiale (Wei-Chiao & Huizhong, 2013). Inoltre, con la strategia *Go Global* varata nel 2000, le imprese cinesi hanno cominciato a tentare di entrare nel mercato americano, rendendo l'integrazione tra i due sistemi

economici ancora più marcata. D'altro canto, la Cina è divenuto il terzo più grande importatore di prodotti americani: nel 2007 le esportazioni statunitensi nel paese asiatico ammontavano a 65,2 miliardi di dollari (Pei-Shan, 2010).

Il rapporto tra i due paesi si è contraddistinto per l'alternarsi di fasi in cui è stata posta enfasi sulla competizione tra i due sistemi economici, e di fasi di ricerca di forme di cooperazione. Sin dal 2001, appena insediatosi come Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush ha considerato la Cina più come un rivale che come un alleato strategico. Tuttavia, a seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre del 2001, che hanno mostrato come fosse il terrorismo internazionale la principale minaccia alla sicurezza nazionale, la Cina è stata vista come un *partner* nella guerra al terrorismo (Pei-Shan, 2010). E' stata riconosciuta ben presto, tuttavia, l'opportunità di rendere più forte la collaborazione anche a livello economico: nel 2006 Bush e il Presidente cinese, Hu Jintao hanno lanciato lo *Us-China Strategic Economic Dialogue*, in modo da garantire un dialogo economico fra i due paesi. Si è rafforzata dunque la cooperazione tra i due paesi, al punto che lo stesso Bush, in occasione della sua visita a Pechino nel 2008, ha affermato che le relazioni Stati Uniti-Cina erano "importanti, costruttive e sincere"; nella stessa occasione Hu ha affermato che tali rapporti avevano registrato un costante sviluppo nel tempo (Quansheng & Guoli, 2010). Nonostante tali dichiarazioni d'intenti, volte a creare un clima di dialogo e collaborazione, sono rimasti forti i dubbi e le paure legate all'emersione della Cina come grande potenza economica, politica e militare su scala globale: in particolare, si è accusato il governo cinese di perseguire una strategia mercantilista, restringendo l'accesso ai suoi mercati e contemporaneamente supportando le esportazioni delle sue aziende; inoltre, benché al momento dell'ingresso nel WTO la Cina

avesse acconsentito a rendere le sue aziende pubbliche conformi al meccanismo del libero mercato, queste ultime hanno continuato ad essere dirette e sussidiate dal governo.

Il ruolo centrale ormai raggiunto dalla Cina nell'economia mondiale è emerso durante la crisi finanziaria che è scoppiata negli Stati Uniti nel 2008 e che si è estesa progressivamente in tutto il mondo. L'enorme surplus commerciale aveva consentito alla Cina di accumulare, nel corso degli anni, enormi riserve di valuta estera, per un totale di 2300 miliardi di dollari nel 2009; in tal modo, era divenuto un importante acquirente dei titoli del Tesoro americani (Quansheng & Guoi, 2010). D'altro canto, il programma di stimolo all'economia adottato dal Presidente americano Barack Obama ha richiesto un ricorso all'indebitamento da parte del governo, con la conseguente emissione di nuovi titoli di debito. Ciò ha posto la Cina in una posizione di forza, secondo alcuni analisti americani in grado di insidiare il ruolo di superpotenza finanziaria detenuto dagli Stati Uniti. Il credito cinese, inoltre, si era trasformato in una potente arma diplomatica con cui poter ottenere vantaggi di natura politica (ad esempio, per le questioni di Taiwan e del Tibet) (Quansheng & Guoi, 2010).

L'evoluzione della crisi e della successiva ripresa ha, tuttavia, riservato diverse sorprese. La politica di *Quantitative Easing* inaugurata dalla *Federal Reserve*, con un esborso previsto di 4500 miliardi di dollari nell'arco di 5 anni, è stata varata nel novembre 2008 al fine di produrre una diminuzione dei tassi d'interesse sul debito americano e una svalutazione del dollaro, contando che tale contingenza facesse temere alle altre economie mondiali, specie a quelle dei paesi emergenti, di perdere competitività a causa della rivalutazione delle rispettive valute, e spingesse ad acquisire dollari (Romagnoli, 2015). Tale ipotesi è stata corroborata presto dalla realtà, consentendo agli Stati Uniti di uscire

dalla crisi innescata dal suo sistema finanziario ben prima dei paesi dell'Area euro e del Giappone. Nella sostanza, la ripresa economica degli Stati Uniti è stata finanziata dai suoi creditori, soprattutto dalla Cina. E quando, nel maggio 2014, la Fed ha annunciato la progressiva riduzione del Qe, rendendo di nuovo attraenti i titoli di Stato americani, ciò ha provocato un crollo delle borse nei paesi emergenti, nonché dei cambi delle loro valute (Romagnoli, 2015). E' evidente, dunque, che se la posizione creditoria della Cina nei confronti degli Stati Uniti ha assicurato a questo paese un indiscutibile vantaggio come arma di pressione da utilizzare per poter rafforzare le sue rivendicazioni e le sue ambizioni, la centralità del dollaro nel sistema monetario internazionale ha garantito al governo americano capacità di spesa e di ottenere finanziamenti insolita per un paese con un debito pubblico così elevato come quello statunitense.

Da quanto detto finora, emergono chiaramente due cose: le relazioni tra Stati Uniti e Cina possono essere considerate le più importanti su scala globale, in quanto ogni sviluppo di tale rapporto ha un peso enorme non solo all'interno dei due paesi ma in tutto il mondo. In secondo luogo, il ruolo della Cina nel mondo è cambiato: il paese che nel 1978 aveva intrapreso il cammino verso lo sviluppo, nel 2010 ha superato il Giappone diventando la seconda economia mondiale in termini di PIL nominale. Il divario tra le economie cinese e americana si è ridotto di più di due terzi in trent'anni: se nel 1978 l'economia degli Stati Uniti era 13 volte più grande dell'economia cinese, nel 2008 il rapporto era di 3,5:1 (Quansheng & Guoi, 2010). L'evoluzione che caratterizzerà in futuro l'economia cinese avrà dunque ripercussioni importanti per tutto il sistema economico mondiale, soprattutto a causa della stretta interdipendenza tra Cina e Stati Uniti, con Pechino che garantisce la sostenibilità del debito pubblico americano, e Washington che, con la

centralità del dollaro come principale valuta di riserva presso le banche centrali di tutto il mondo, è tuttora capace di influenzare la crescita mondiale attraverso l'adozione di opportune politiche monetarie da parte della Fed.

2.2 LA CINA E IL GIAPPONE

Le relazioni diplomatiche tra Cina Popolare e Giappone furono stabilite nel 1972. La strategia giapponese è stata fin da subito quella di supportare la politica di riforme e liberalizzazione economica intrapresa dal governo cinese, al fine di consentire l'integrazione di Pechino nel mercato mondiale. La via adottata dal Giappone per perseguire tale scopo è stato l'afflusso massiccio di capitali verso la Cina, in modo da evitare che la sua crescita economica e, in seguito, militare le si potesse ritorcere contro.

Anche per quanto riguarda Cina e Giappone, i sistemi economici dei due paesi sono divenuti col tempo sempre più interdipendenti, dal momento che, se la Cina è cresciuta a tal punto da divenire, nel 2010, la seconda economia mondiale per PIL nominale, superando proprio il Giappone, d'altro canto essa rappresentava un importante mercato di esportazione e destinazione d'investimento per le aziende giapponesi (Chien-Peng, 2012). D'altra parte, la crescente forza economica e militare cinese continua ad essere guardata con timore da una parte importante dell'opinione pubblica in Giappone. Inoltre, se il rapporto tra le economie dei due paesi si è fatto sempre più a stretto già a partire dagli anni '70, diverso è il caso dei rapporti politici, rimasti freddi a causa di questioni aperte riguardo il Mar cinese orientale, l'atteggiamento del governo giapponese intorno i crimini compiuti

dall'esercito nipponico durante la Seconda guerra cino-giapponese e riguardo la questione taiwanese. Riguardo la prima controversia, il dissidio è dovuto allo sfruttamento di giacimenti di gas naturali presenti sotto il mar cinese orientale. In occasione della sua visita in Cina nel 2006, il primo ministro giapponese Shinzo Abe ha sollevato la questione per la prima volta, e di nuovo in occasione della visita del primo ministro cinese Wen Jiabao in Giappone nel 2007. In quest'ultimo incontro, si è arrivati a un accordo in base al quale sarebbe stato condotto uno sfruttamento congiunto dei giacimenti in questione, fin quando non si fosse deciso sui confini delle rispettive acque territoriali (Chien-Peng, 2012). Accordo che tuttavia non è ancora stato trovato.

Riguardo la questione del riconoscimento da parte del governo giapponese dei crimini commessi dal proprio esercito ai danni della popolazione civile cinese durante la Seconda guerra cino-giapponese del 1937-1945, grandi passi sono stati fatti durante il primo governo Abe del 2006-2007, come riconosciuto da Wen durante il suo viaggio in Giappone del 2007, in cui ha espresso l'apprezzamento del governo cinese per il rimorso e le scuse espresse dal governo giapponese (Chien-Peng, 2012).

Sulla questione di Taiwan, il Giappone si è trovato in una posizione alquanto delicata: il governo aveva deciso di mantenere un profilo basso intorno a tale problema, in quanto, con la ripresa formale delle relazioni diplomatiche con la RPC nel 1972, il governo di Pechino era stato riconosciuto come l'unico legittimo della Cina; tuttavia, il Giappone aveva tutto l'interesse a garantire la libertà e la sicurezza intorno all'"isola ribelle", per tutelare il trasporto via mare da cui dipende il 99% del commercio giapponese (Chien-Peng, 2012). Inoltre, alcuni osservatori giapponesi, tra cui il defunto ex ministro delle finanze

Shoichi Nakagawa, sottolineavano i pericoli legati a un'ipotetica conquista di Taiwan da parte della RPC, con i conseguenti rischi per la sicurezza giapponese. Ciononostante, la politica del governo giapponese non sarebbe cambiata neanche successivamente, per non compromettere i rapporti con la Cina Popolare, un mercato troppo importante per le aziende giapponesi; d'altro canto, il modo migliore per cui la Cina non potesse diventare una minaccia per il Giappone è stato individuato nel mantenere rapporti amichevoli con Pechino.

2.3 LA CINA E L'INDIA

Le relazioni tra Cina e India rivestono un ruolo particolarmente importante non solo per gli equilibri del continente asiatico, ma per quelli del mondo intero: i due paesi sono infatti i più popolosi al mondo e sono le due economie emergenti in Asia, caratterizzate da dimensioni tali da essere divenute tra le prime al mondo. Tale rapporto, a partire dalla seconda metà del XX secolo, ha seguito un corso alquanto burrascoso: nel 1962 scoppiò una guerra motivata da controversie territoriali, che fu vinta dalla Cina. Successivamente si registrò una fase di assenza di relazioni diplomatiche, che furono riavviate ufficialmente solo nel 1976; tuttavia, si sarebbero registrati ancora scontri lungo la frontiera fino a metà degli anni '80, cosicché la questione dei confini tra i due paesi trovò effettiva soluzione, ancorché parziale, solo negli anni '90, attraverso un protocollo firmato da Pechino e Nuova Delhi (Southerland, Koch-Weser & Zhang, 2015). Tuttavia, sono rimasti motivi di contrasto tra Cina e India. La tradizionale amicizia tra Cina e Pakistan è sempre stata fonte di costante preoccupazione per l'India, dal momento che, tra le altre cose, ha garantito alla Cina l'accesso all'Oceano Indiano; la questione del Tibet, d'altronde, nella quale

l'India è coinvolta dal momento che fu il luogo in cui il Dalai Lama trovò rifugio a seguito della repressione cinese nel 1959, è motivo di irritazione per il governo cinese. Ciononostante, specie a partire dalla fine degli anni '90, i due paesi hanno cercato di aprire un dialogo volto a ravvivare il legame fra loro. Nel 2005 le due parti si sono impegnate a trovare una soluzione definitiva alla questione del confine sino-indiano. Tra il 1996 e il 1998, la Cina ha adottato inoltre un atteggiamento più prudente riguardo ai rapporti India-Pakistan. Contemporaneamente si sono rafforzati i legami economici tra i due paesi: nel 2014 il commercio tra Cina e India ha raggiunto un ammontare pari a 65,9 miliardi di dollari (Southerland, Koch-Weser & Zhang, 2015). Tuttavia, il rapporto tra i due sistemi economici suscita preoccupazioni in vasta parte dell'opinione pubblica indiana, dal momento che l'India ha accumulato un disavanzo nel commercio con la Cina pari a 34,65 miliardi di dollari nel 2013 (Southerland, Koch-Weser & Zhang, 2015). Tale squilibrio nei rapporti economici tra i due paesi è dovuto alle differenti caratteristiche delle loro economie, dal momento che il sistema economico cinese è più maturo di quello indiano, che importa dalla Cina i macchinari industriali necessari per le sue industrie. Dal suo canto, l'India può vantare un'ampia disponibilità di materie prime, di cui la Cina ha bisogno per mantenere il suo apparato manifatturiero.

La Cina può comunque vantare un primato economico indiscutibile nei confronti dell'India: se nel 1985 il suo PIL era circa equivalente a quello indiano, nel 2012 l'economia cinese era circa tre volte più grande di quella dell'India (Southerland, Koch-Weser & Zhang, 2015). Allo stesso tempo, però, la Cina è interessata da un processo di invecchiamento demografico, in gran parte dovuta alla politica del figlio unico, in vigore dal 1979 al 2013, mentre l'India registra un

andamento demografico positivo, che le garantisce una larga disponibilità di manodopera che costituisce il nerbo dello sviluppo economico indiano.

2.4 LA CINA E L'AUSTRALIA

Le relazioni economiche tra Cina e Australia sono andate intensificandosi nel corso degli anni; tra il 2000 e il 2009 è infatti aumentato straordinariamente il volume del commercio totale tra i due paesi, raggiungendo alla fine di tale periodo un ammontare di valore pari a 60 miliardi di dollari (Chang & Jory, 2011). In tal modo, la Cina è diventato il primo *partner* commerciale dell'Australia. La cooperazione economica tra i due paesi è stata resa ancora più stretta dall'afflusso di capitali, sia verso la Cina, sia, in un secondo momento, verso l'Australia. Tale rapporto economico privilegiato è dovuto all'abbondanza di risorse naturali di cui l'Australia dispone, e di cui la Cina ha bisogno per sostenere la sua produzione industriale: difatti, il paese asiatico rappresenta il più grande mercato per l'esportazione del minerale del ferro australiano. D'altro canto, le esportazioni cinesi hanno penalizzato l'industria australiana, specialmente i settori dell'abbigliamento, della produzione di tessuti e di componenti per le automobili (Chang & Jory, 2011).

Le relazioni economiche privilegiate con la Cina sono sembrate, ad alcuni osservatori, in contraddizione con l'alleanza tradizionale con gli Stati Uniti; di qui l'esigenza, per l'Australia di conciliare le opportunità economiche date dalla *partnership* con la Cina e la cooperazione politica e militare con Washington.

D'altra parte, l'espansionismo economico e militare cinese ha spinto il governo australiano a rafforzare il suo apparato di difesa. Gli obiettivi di Cina e Australia sono di diversa natura: mentre la Cina, aspirando ad assumere un ruolo di superpotenza a livello globale, tende all'espansione della sua sfera d'influenza economica e politica, l'Australia è una media potenza regionale, che tende a privilegiare il mantenimento dello *status quo* nel Pacifico. Tali obiettivi non sono necessariamente contrapposti: la Cina importa dall'Australia le risorse energetiche necessarie per alimentare la sua ascesa come potenza di primo livello, e l'Australia ottiene indubbi vantaggi di tipo economico e finanziario dall'espansione cinese.

2.5 LA CINA E L'EUROPA

Le relazioni della Cina con l'Europa si erano andati approfondendo già a partire dai primi anni '80, a causa della condivisione di molti obiettivi e priorità. La Stessa Unione Europea riconobbe l'importanza del rapporto di collaborazione con il paese asiatico, e espresse la volontà di estenderlo anche all'ambito della sicurezza. Per quanto riguarda i rapporti economici, le relazioni commerciali tra Cina e Ue sono più che raddoppiate tra 2003 e 2007: l'Europa ha rappresentato un importantissimo mercato per le esportazioni cinesi, e al contempo le esportazioni dell'Ue in Cina erano aumentate del 100% tra il 2000 e il 2005 (Taneja, 2010). Nel 2007, le esportazioni della Cina verso l'Ue hanno raggiunto un volume di valore pari a 231,5 miliardi di dollari, mentre le esportazioni dell'Ue verso il paese asiatico ammontavano a 71,7 miliardi di dollari. L'Unione Europea era anche una fonte significativa di investimenti diretti esteri in Cina. Nei primi anni del XXI secolo ha preso il via anche il flusso di capitali cinesi verso l'Ue:

il numero di progetti cinesi in Europa era, nel 2006, cinque volte superiore rispetto al 2000 (Taneja, 2010).

Obiettivo dichiarato dell'Ue nei suoi rapporti con la Cina è sempre stato l'inserimento di quest'ultima nell'ordine internazionale sostenuto dalla Comunità Europea, particolarmente per quanto riguarda il rispetto degli accordi internazionali in materia ambientale e il sostegno agli sforzi volti a frenare la proliferazione delle armi nucleari.

Nonostante la progressiva integrazione delle economie cinese ed europea, non sono mancate critiche da parte dell'Ue riguardo il comportamento tenuto dalla Cina nello scacchiere del commercio internazionale. Il sistema economico cinese è stato accusato di escludere le aziende straniere da contratti commerciali redditizi. Fonte di preoccupazione per l'Ue è il deficit commerciale accumulato nel commercio con la Cina: nel 2007 superava i 160 miliardi di dollari. Secondo l'Unione Europea, inoltre, la Cina è la fonte del 60% di tutti i prodotti contraffatti sequestrati alle frontiere esterne dei paesi Ue (Taneja, 2010).

Pur trovandosi davanti tali questioni che ostacolano la piena cooperazione tra i due sistemi economici, l'Ue è consapevole delle opportunità correlate alla collaborazione con la Cina, e d'altro canto è consapevole che l'integrazione della Cina nel commercio mondiale è un fenomeno irreversibile.

2.6 LA CINA E L'AFRICA

La Cina aveva riservato grande attenzione all'evoluzione politica che coinvolgeva i paesi africani sin dal processo di decolonizzazione negli anni '50-'60, per l'ambizione cinese di guidare il blocco dei Paesi "non

allineati”, autonomi sia dall’imperialismo americano che dal deviazionismo sovietico. Con il nuovo corso economico e politico intrapreso dalla Cina a partire dagli anni ‘70, non cessò il suo interesse nei confronti dell’Africa. Negli anni ‘90 si è assistito a una crescita costante del commercio e del flusso di investimenti tra Cina e Africa, un fenomeno dovuto soprattutto al rapido processo di industrializzazione cinese. Nel 2000 è stato convocato il Forum per la Cooperazione Cina-Africa al fine di promuovere la cooperazione che potesse garantire lo sviluppo congiunto cinese e africano.

Il commercio tra Cina e Africa ammontava nel 2007 a un totale di 73 miliardi di dollari, e nel 2009 il paese asiatico divenne il più importante *partner* commerciale dei paesi africani, superando gli Stati Uniti (Dent, 2010). L’Africa, ricca di risorse naturali, è un *partner* prezioso per la Cina, che dal 1993 è importatore netto di petrolio; a sua volta, la Cina, ricca di capitali derivanti dalle sue straordinarie *performance* economiche, è decisiva per i paesi africani poveri di risorse finanziarie e che necessitano di investimenti esteri per lo sviluppo di una rete infrastrutturale e successivamente di un sistema industriale. Tra il 2000 e il 2015, la *China’s Export-Import Bank* ha contribuito con 63 miliardi di dollari allo sviluppo di infrastrutture dei paesi africani: i maggiori progetti finanziari sono stati la linea ferroviaria tra Mombasa e Nairobi, in Kenya, e la linea ferroviaria Addis Abeba-Gibuti, tra quest’ultimo e l’Etiopia (Ehizuelen, 2017).

I massicci investimenti cinesi in Africa non hanno avuto come destinazione solo paesi ricchi di risorse energetiche: ciò dimostra che la Cina, in Africa, non è alla ricerca esclusivamente di fornitori di materie prime, ma intende contribuire allo sviluppo di un mercato africano, che possa rappresentare una meta allettante per le esportazioni cinesi.

CAPITOLO 3

LA BELT AND ROAD INITIATIVE

3.1 UN MODELLO ALTERNATIVO DI GLOBALIZZAZIONE

Dopo anni di tumultuoso sviluppo economico, la Cina, all'inizio del XXI secolo, ha assunto un ruolo nel commercio mondiale paragonabile a quello rivestito dai paesi del G7: nel 2017 il sistema economico cinese rappresentava il 14% delle esportazioni mondiali, e il 10% delle importazioni (Magalhaes, 2018). Ciò ha consentito alla Cina di divenire uno dei paesi *leader* del commercio mondiale, insieme a Stati Uniti, Germania e Giappone. La sua rete commerciale si è estesa al di fuori del proprio continente, dal momento che la Cina è diventato il primo *partner* commerciale dei paesi africani, di cui assorbiva oltre la metà delle esportazioni, e dell'Australia. Non solo: la Cina ha cominciato a compiere notevoli progressi nella produzione di beni ad alta densità tecnologica, rappresentando il 17% delle esportazioni mondiali di questo settore merceologico (Magalhaes, 2018). È stato sottolineato da più parti come i progressi tecnologici cinesi fossero derivati in larga misura da investimenti stranieri, soprattutto da parte di Stati Uniti, Giappone e Germania; la Cina, tuttavia, si è ormai incamminata autonomamente in un percorso di forte sviluppo tecnologico, testimoniato dalla quota di spesa in ricerca e sviluppo, superiore alla media dei paesi OCSE, dal numero annuale di registrazione di brevetti e dal numero di dottorati assegnati, che nel 2010 ha superato quello degli Stati Uniti e in seguito ha continuato a crescere a ritmi sostenuti (Magalhaes, 2018).

La Cina, inoltre, da gigante globale esclusivamente nel commercio di prodotti tradizionali e specializzati del suo immenso sistema industriale, ha assunto un ruolo decisivo anche nel mercato mondiale dei capitali: delle 70 banche incluse tra le prime 500 società al mondo

in base al valore di borsa del 2014, 12 erano cinesi. Tra queste, in particolare, la *China Development Bank* e la *Export Import Bank of China* detenevano quasi 500 miliardi di attività estere. La Cina inoltre si fece promotrice della creazione di nuove banche plurilaterali, quali la *New Development Bank* (NDP) e l'*Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB) (Magalhaes, 2018).

In questo contesto, nel 2015, il comitato esecutivo del Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha incluso il Renminbi nel paniere dei Diritti Speciali di Prelievo (DSP), rendendone la Cina il terzo maggiore azionista, subito dietro Stati Uniti e Giappone. Il paese asiatico, tuttavia, non si è limitato ad essere riconosciuto come grande azionista del commercio mondiale, bensì ha operato un deciso cambiamento dei connotati della globalizzazione. La grande espansione dei commerci e degli investimenti nell'area del Pacifico, infatti, ha intaccato il ruolo centrale detenuto fino a quel momento dall'Atlantico. In secondo luogo, la direzione dei flussi economici si stava spostando verso l'Asia, soprattutto grazie all'azione cinese, volta a rendere questo paese il più importante *partner* commerciale del continente. Inoltre, la Cina, svolge ormai questo ruolo per decine di paesi del Sud del mondo, favorendo l'emersione economica di tale area del globo. Il commercio Sud-Sud, infatti, è passato dal 13% del commercio mondiale nel 2000 a rappresentarne quasi un terzo nel 2015 (Magalhaes, 2018). Tutto questo ha modificato la geografia della globalizzazione, rendendo meno marcata la differenziazione centro-periferia, con l'Occidente che ha rivestito il ruolo di perno di tale sistema.

Da tutto ciò si può desumere il ruolo della Cina non solo come grande attore dell'economia mondiale, ma soprattutto come promotore di un nuovo ordine economico internazionale, che mette in discussione i ruoli delle istituzioni nate dopo gli accordi di Bretton Woods del 1944. La

creazione di istituzioni, come l'AIIB o la NDB, che, svolgendo le stesse funzioni di organi quali l'FMI o la Banca Mondiale, si pongono come alternativi a questi ultimi, e la ridefinizione dei principali flussi economici globali, che vedono l'Asia, e la Cina in particolare, rivestire un ruolo cruciale, insidiano il primato dell'Occidente.

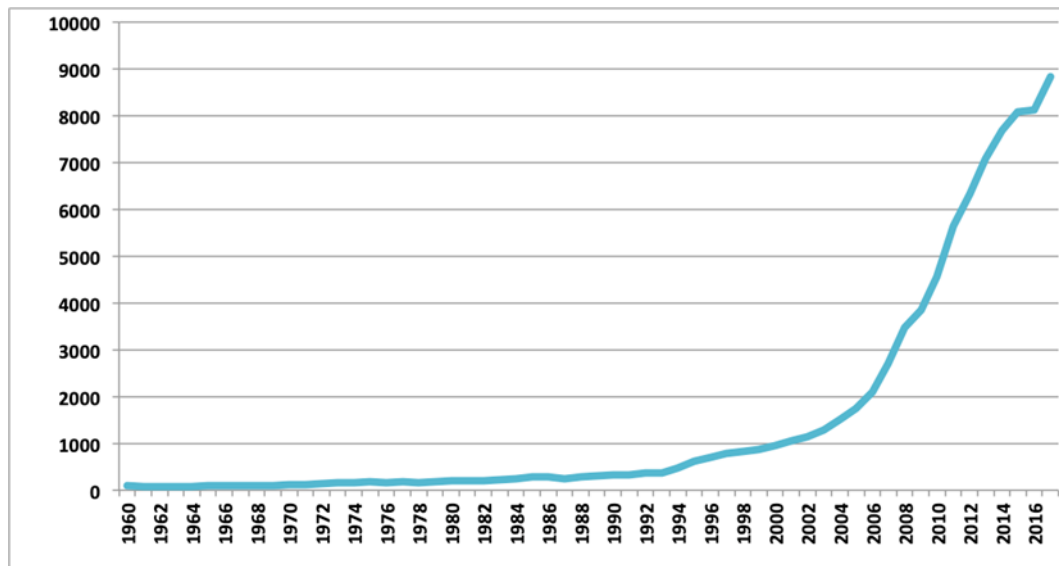


Figura 3.1 Prodotto interno lordo pro capite (US\$ dollari attuali) della Cina tra il 1960 ed il 2017. Dati presi dalla Banca Mondiale

3.2 LE CARATTERISTICHE DEGLI INVESTIMENTI CINESI ALL'ESTERO

La sua tumultuosa crescita economica cinese, a partire dal 2012, ha mostrato segni di rallentamento. Le cause del ridimensionamento del tasso di crescita sono state molteplici: innanzitutto, il tasso di crescita delle esportazioni, che tra il 2002 e il 2008 aveva raggiunto mediamente il 27,3% all'anno, era diminuito progressivamente fino a diventare, nel 2009, negativo, soprattutto a causa della crisi mondiale (Bijun & Xiang, 2017). In secondo luogo, è cambiata anche la struttura del mercato del lavoro cinese: il costo della manodopera è aumentato a causa di un

incremento medio dei salari del 16,2% all'anno tra il 2000 e il 2014 (Bijun & Xiang, 2017), e si è assistito ad un forte rallentamento della crescita della popolazione. Ciò è stato dovuto all'invecchiamento demografico della società cinese negli ultimi anni, e ha fatto presagire una possibile futura diminuzione della forza lavoro. Permanendo tale andamento demografico, entro il 2040 il rapporto tra lavoratori e pensionati in Cina si ridurrebbe da 6 a 1 a 2 a 1. Inoltre, nel corso degli anni, un'esigenza sempre più prioritaria è divenuta quella dell'approvvigionamento energetico: la Cina è diventato il più grande produttore e consumatore di energia al mondo, divenendo dipendente dalle importazioni dall'estero, in particolare di carbone, energia idroelettrica e gas naturale.

Tale scenario ha indotto taluni a pensare che la Cina fosse entrata, nei primi anni '10 del XXI secolo, in una nuova fase del suo sviluppo. Da sistema economico *export-led*, caratterizzato da alti tassi di crescita, la Cina sarebbe entrata in quel momento in una situazione di "normalità", in cui sarebbero state necessarie riforme strutturali per garantire l'emersione di un maturo mercato interno, resa possibile dal livello del PIL *pro capite* raggiunto, e in cui, oltre alle merci, sarebbero stati i capitali a giocare un ruolo importante per l'integrazione nell'economia mondiale. La Cina sarebbe dovuta passare, quindi, dall'essere fabbrica del mondo a investitore su scala globale.

D'altra parte, tale nuovo ruolo era nei fatti già ricoperto dalla Cina: a partire dal 2006, il tasso di crescita degli investimenti diretti all'estero (*foreign direct investment, FDI*), fu di gran lunga superiore di quello degli investimenti esteri in Cina e del commercio, essendo cresciuto mediamente del 23,7% annuo tra il 2006 e il 2014.

Andando ad esaminare nel dettaglio le caratteristiche degli FDI cinesi, si nota subito il ruolo determinante delle imprese di proprietà statale direttamente amministrate dal governo centrale, anche se negli ultimi anni si è assistito ad una importante crescita del settore privato. L'importanza del settore pubblico era stata dovuta: 1) all'imaturità del meccanismo di mercato cinese, per cui il governo aveva assunto un ruolo decisivo nel finanziamento di progetti d'investimento; 2) al carattere monopolistico di alcuni settori di mercato, quale quello di ricerca delle risorse; 3) agli alti costi d'ingresso nei mercati esteri, che non di rado scoraggiò i tentativi d'investimento delle imprese locali (Bijun & Xiang, 2017).

Per quanto riguarda la composizione settoriale dei FDI, secondo lo *Statistical Bulletin Dataset* nel decennio 2005-2014 i settori trainanti sono stati i servizi di *leasing* e *business*, il settore minerario, della vendita al dettaglio e all'ingrosso, il settore finanziario (Bijun & Xiang, 2017). I servizi di *leasing* e *business* trattarono con società finanziarie e gran parte degli investimenti di questo settore ebbero come destinazione paradisi fiscali come Hong Kong, le Isole Vergini Americane e le Isole Cayman; tuttavia, lo *Statistical Bulletin Dataset* riporta solo la prima destinazione degli investimenti cinesi all'estero. Basandoci sui dati a livello di progetto, tra il 2005 e il 2015 il Nord America e l'Europa, i Paesi sviluppati, erano mete popolari per gli investimenti cinesi (Bijun & Xiang, 2017). Australia, Canada, Brasile e Russia attraevano i capitali cinesi per la loro ampia disponibilità di risorse naturali, mentre USA, Regno Unito e Italia erano importanti destinazioni per una varietà di ragioni, tra cui le loro tecnologie avanzate, prestigiosi marchi e un largo mercato interno (Bijun & Xiang, 2017).

3.3 LE FINALITA' DELLA *BELT AND ROAD INITIATIVE*

Nel 2012 la *leadership* suprema della Repubblica Popolare Cinese è stata assunta da Xi Jinping, divenuto segretario del Partito Comunista Cinese, e in seguito, nel 2013, presidente della Repubblica (Brown, 2017). Xi si è trovato alla guida di un Paese che, nel 2010, era diventato la seconda economia mondiale, dietro gli Stati Uniti, ed era candidato al ruolo di superpotenza. D'altro canto, sono stati evidenziati precedentemente i problemi che erano cominciati a emergere nel sistema economico cinese, e quindi era chiara l'esigenza di dover rivedere la strategia di sviluppo adottata fino a quel momento. L'idea di Xi è stata quella di promuovere un progetto di cooperazione economica e politica che avrebbe avuto la Cina come cardine. A tal fine, si è richiamato all'antica Via della Seta, espressione coniata nell'Ottocento dal geografo tedesco Ferdinand von Richthofen per indicare la rotta commerciale che collegava l'Impero cinese all'Impero romano. Difatti tale iniziativa è diventata nota come "Nuova Via della Seta", o *Belt and Road Initiative* (BRI).

Tale iniziativa è stata lanciata da Xi Jinping in due momenti: a. in occasione di un viaggio in Kazakistan, nel settembre 2013, il presidente cinese ha lanciato l'idea di una *Silk Road Economic Belt*, ossia una cintura terrestre di collegamento tra l'Oceano Pacifico e il Mar Baltico, che avrebbe comportato in seguito la creazione di una rete infrastrutturale che avrebbe collegato l'Asia Orientale, Centrale e Meridionale, volta a favorire l'integrazione economica e politica dell'area eurasiatica; b. nel mese successivo, in visita in Indonesia, Xi ha annunciato la *21-st Century Maritime Silk Road*, per promuovere la

creazione di vie marittime di comunicazione che avrebbero collegato le regioni costiere della Cina e dell'Europa attraverso il Mar Cinese Meridionale, l'Oceano Indiano, il Golfo Persico e il Mar Mediterraneo (Weidung & Dunford, 2016).

La BRI coinvolgeva 65 paesi in Asia, Africa ed Europa che rappresentavano il 65% della popolazione e il 40% del PIL mondiali (Weifeng & Esteban, 2018). L'intento di tale iniziativa fu, secondo una dichiarazione della Commissione Nazionale per lo sviluppo e le riforme, il rafforzamento della cooperazione multilaterale regionale fondata su cinque pilastri: il dialogo politico, l'agevolazione degli scambi, la cooperazione finanziaria e gli scambi interpersonali. Con riguardo alla politica regionale cinese, la BRI tendeva a creare le condizioni per favorire lo sviluppo delle regioni occidentali, rimaste periferiche rispetto al tumultuoso sviluppo economico che aveva riguardato il resto del paese nei decenni precedenti. In secondo luogo, si vedeva in tale iniziativa una risposta al calo della crescita economica, che aveva registrato nel 2016 un tasso "solo" del 6,7% (Weifeng & Esteban, 2018). Con la creazione di corridoi economici attraverso l'Eurasia, la BRI è stata individuata come mezzo atto a risolvere il problema dell'eccesso di capacità produttiva dell'industria cinese e a stimolare la crescita delle regioni occidentali del paese. Attraverso una maggiore integrazione delle economie eurasiatiche, la Cina potrà godere di una maggior capacità di accesso ai mercati regionali, promuovere una maggior internazionalizzazione del renminbi, ridurre le eccessive riserve estere, diversificare le sue rotte di fornitura di energia, e tradurre il suo crescente potere economico in potere politico.

3.4 I SEI CORRIDOI E LA 21-ST CENTURY MARITIME SILK ROAD

Nel maggio 2015 sono state annunciate le politiche specifiche inerenti alla BRI, che prevedono sei corridoi economici internazionali per la *Silk Road Economic Belt*, con un investimento totale previsto di 890 miliardi di dollari:

-Il *China-Mongolia-Russia Economic Corridor*, che allacciandosi alla ferrovia Transiberiana avrebbe connesso la Cina con l'Europa;

-Il *New Eurasia Land Bridge Economic Corridor*, che avrebbe collegato Lianyungang, nella provincia dello Jiangsu con il porto di Rotterdam, passando per oltre 30 Stati;

-Il *China-Central Asia-West Asia Economic Corridor*, che, partendo dalla regione autonoma dello Xinjiang, si sarebbe esteso per il Golfo Persico e sarebbe arrivato al Mar Mediterraneo e alla Penisola Arabica;

-Il *China-Indochina Peninsula Economic Corridor*, che sarebbe partito da Nanning, nella regione autonoma dello Guangxi, per terminare a Singapore;

-Il *China-Pakistan Economic Corridor*, che avrebbe connesso lo Xinjiang con il porto di Gwadar in Pakistan, per il quale fu programmato un piano di sviluppo frutto di un accordo tra Cina e Pakistan, che avrebbe rappresentato la cerniera tra *One Belt e One Road*;

-La *BCIM Economic Corridor*, un programma di corridoio che prevede il coinvolgimento di Cina, India, Bangladesh e Myanmar (Aoyama, 2016).

Oltre ai corridoi terrestri (*One Belt*), la Cina ha sviluppato la *21st-Century Maritime Silk Road (One Road)*, percorsi marittimi che dovrebbero congiungere il Mar Cinese Meridionale e l'Oceano Indiano da un lato e l'Europa e l'Africa dall'altro. Per la realizzazione di tale programma, la Cina concentrerà i suoi investimenti su 15 città portuali, tra cui Shanghai, Tianjin, Ningbo e Zhoushan (Aoyama,2016).

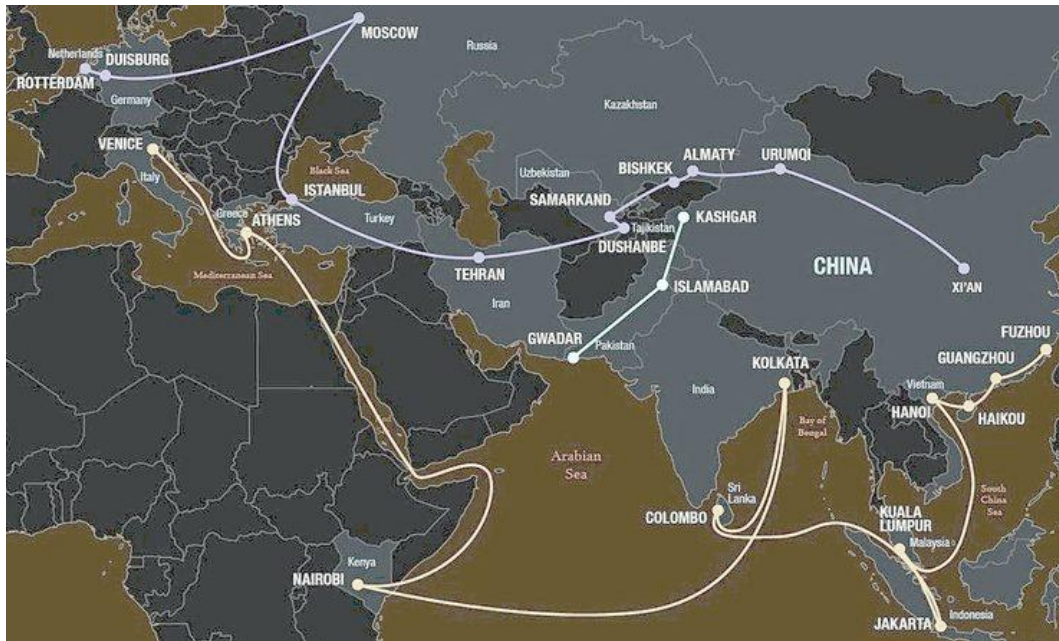


Figura 3.2 La *New Silk Road Economic Belt* e la *21-st Century Maritime Silk Road*

3.4.1 IL CHINA-MONGOLIA-RUSSIA ECONOMIC CORRIDOR

Il 23 giugno del 2016, a Tashkent, i capi di Stato di Cina, Mongolia e Russia hanno approvato il progetto del *China-Mongolia-Russia Economic Corridor*, di cui è stata prevista una durata di cinque anni, con possibilità di estensione previo accordo tra le parti. Si tratta di 32 progetti, con cui verrà data priorità allo sviluppo delle infrastrutture, fra cui l'edificazione di una linea ferroviaria di alta velocità tra Pechino e

Mosca attraverso la Mongolia (Atanov, 2018). La Russia, in particolare, si è avvicinata sempre più, economicamente e in seguito politicamente, alla Cina. I motivi di questo legame sono molteplici: a seguito delle sanzioni da parte di Stati Uniti e Unione Europea nei suoi confronti, la Russia, bisognosa di capitali, si è rivolta alla Cina, che d'altro canto ha valutato le possibilità legate alla *partnership* con il paese più esteso del mondo, soprattutto nell'ambito della BRI. Coinvolgere la Russia in tale progetto, infatti, garantisce la possibilità di estendere la Nuova Via della Seta fino all'Europa Orientale.

Nel maggio 2015, il presidente russo Vladimir Putin e Xi si sono incontrati a Mosca e hanno sottoscritto numerosi accordi di cooperazione. In particolare, hanno concordato su una fornitura trentennale di gas naturale dalla Russia alla Cina per un valore totale di 400 miliardi di dollari, in cambio dell'impegno cinese nel finanziamento dei progetti di infrastrutture strategiche (Bennet, 2016). La Cina, per esempio, avrebbe cooperato nella costruzione della linea ferroviaria di alta velocità tra Mosca e Kazan. E' stato inoltre siglato un accordo tra Cina, Mosca e Mongolia per l'edificazione della *Northern Rail Corridor* da Kuragino in Russia a Tianjin in Cina, che attraversa la Mongolia nei pressi di una progettata miniera di carbone a Ovoot.

Con questa serie di accordi, si è assistito a un rovesciamento nei rapporti che Cina e Russia avevano avuto sin dall'Ottocento. Se precedentemente era stata la Russia a sostenere lo sviluppo economico cinese, specialmente durante l'era sovietica, nei primi anni del XXI secolo la Cina ha assunto il ruolo di fornitore dei capitali necessari a rinvigorire l'antiquata rete infrastrutturale russa.

Non sono mancati, ovviamente, dubbi e timori davanti a quello che sembrava un pericoloso allargamento della sfera d'influenza cinese,

soprattutto nelle regioni nord-orientali della Siberia. Il governo russo, tuttavia, ha enfatizzato la compatibilità tra la BRI e l'Unione Economica Eurasiatica, e il comune intento di rafforzare i legami economici e politici nell'area eurasiatica.

3.4.2 IL *NEW EURASIA LAND BRIDGE ECONOMIC CORRIDOR*

Il corridoio economico tra Lianyungang e il porto di Rotterdam è stato considerato subito cruciale da parte del governo cinese: esso avrebbe infatti permesso di rafforzare l'integrazione economica e commerciale tra Cina e Unione Europea, che costituiscono i due più grandi mercati al mondo. Nell'ambito della BRI è stato elaborato dapprima il corridoio che avrebbe collegato la Cina all'Ucraina, attraverso il Kazakistan, l'Azerbaijan e la Georgia. Il percorso avrebbe incluso le traversate del Mar Caspio e il Mar Nero, aggirando così la Russia (Casarini, 2016). Si è previsto che, una volta completato questo corridoio, sulla rotta trans-caspica sarebbero stati dirottati buona parte dei *container* prima trasportati lungo *China-Central Asia-West Asia Economic Corridor*.

3.4.3 IL *CHINA-CENTRAL ASIA-WEST ASIA ECONOMIC CORRIDOR*

La Cina è diventata, negli anni 2000, il principale *partner* commerciale dei paesi dell'Asia Centrale. L'influenza cinese ha comportato profondi cambiamenti per l'economia della regione, con l'apertura di inaspettate possibilità. Con la BRI, infatti, l'Asia Centrale è diventata cruciale in quanto posta in posizione strategica tra l'Asia Orientale e il Medio Oriente, a cavallo tra la Cina da un lato e paesi come l'Iran e la Turchia

dall'altro. Il piano di sviluppo di nuove infrastrutture connesso a tale iniziativa, d'altra parte, non poteva non interessare le repubbliche di tale regione, per le quali l'insufficiente sviluppo delle rispettive vie di comunicazione costituiva un grave ostacolo alla loro crescita economica. La BRI rappresenterebbe dunque una possibile soluzione per l'isolamento geografico ed economico dell'Asia Centrale (Peyrouse & Raballand, 2015).

Per quanto riguarda i possibili sbocchi della Nuova Via della Seta in Medio Oriente, con tale iniziativa per la prima volta la Cina ha deciso di assumere esplicitamente un ruolo attivo nella regione. D'altra parte, la regione mediorientale è importante soprattutto per la sua ricchezza di risorse energetiche e la Cina è diventata nel 2015 il più grande importatore mondiale di petrolio, di cui metà delle importazioni provengono proprio dal Medio Oriente. In particolare, l'Iran, posto in posizione centrale nel *China-Central Asia-West Asia Economic Corridor*, è stato riconosciuto dalla stampa cinese come “fulcro importante” nella politica cinese nell'area mediorientale (Kamel, 2018). Nel gennaio 2016, Xi è stato il primo *leader* mondiale a visitare il paese dopo la fine delle sanzioni economiche che lo avevano precedentemente colpito. In occasione di tale evento, la Cina e l'Iran hanno firmato 17 accordi economici, con la previsione che il commercio bilaterale sarebbe cresciuto fino ad ammontare ad un valore pari a 600 miliardi di dollari, cifra ritenuta da alcuni osservatori esagerata (Kamel, 2018). Nei mesi successivi, Cina e Iran hanno firmato un accordo di 550 milioni di dollari per lo sviluppo di un grande *terminal* petrolifero sull'isola di Qeshm, sul Golfo Persico. Dopo l'annuncio, da parte del Dipartimento del Tesoro americano, di nuove sanzioni economiche contro l'Iran, a seguito del lancio di un missile balistico nel febbraio precedente, la Cina ha proseguito nella

cooperazione economica con Teheran, provocando l'irritazione degli Stati Uniti. La questione iraniana ha comportato, dunque, motivo di tensioni nelle relazioni Stati Uniti-Cina (Kamel, 2018).

3.4.4 IL CHINA-INDOCHINA PENINSULA ECONOMIC CORRIDOR

Per i paesi del Sud-est asiatico, la Nuova Via della Seta non ha rappresentato un cambiamento della strategia cinese in tale area geografica. Tra la Cina e i paesi dell'ASEAN (*Association of South East Asian Nations*), infatti, già nei decenni precedenti era nato un legame volto ad approfondire le relazioni economiche tra i due sistemi economici, e molti progetti erano stati ideati prima del varo della BRI (Xue, 2018). Si può dire che quest'ultima rappresenti la continuazione e un'intensificazione della politica fino a quel momento intrapresa dalla Cina nella regione indocinese. Gli investimenti cinesi in Indocina, infatti, sono raddoppiati tra il 2013, anno in cui Xi lanciò la BRI, e il 2015. L'ASEAN ha sperato, con la BRI, di aver trovato un modo per integrare e sostenere i progetti multilaterali e regionali promossi dai paesi membri (Xue, 2018).

Non sono mancati, tuttavia, dubbi e timori riguardo all'iniziativa cinese. In particolare, si è temuto che con la BRI l'economia indocinese potesse divenire ancora più dipendente da quella della Cina, e che tale supremazia economica potesse dar luogo successivamente a una supremazia politica. Preoccupante era inoltre il *deficit* commerciale accumulato dai paesi membri dell'ASEAN nei confronti della Cina: tale disavanzo ha raggiunto, nel 2016, circa 80 miliardi di dollari (Xue, 2018). Tale situazione, sfavorevole per l'Indocina, si sarebbe potuta

aggravare con la BRI. Pesavano, per di più, vecchie controversie territoriali, soprattutto la questione del Mar Cinese Meridionale. Il Vietnam, in particolare, si è mostrato particolarmente cauto riguardo alle implicazioni economiche e geopolitiche insite nell'iniziativa cinese, e per tali ragioni ha paradossalmente rafforzato la sua cooperazione militare con gli Stati Uniti. Proprio gli interessi di altre potenze intorno al Sud-est asiatico, quali Stati Uniti, Giappone e India, hanno costituito un ulteriore ostacolo per la Cina; per questo motivo il perfezionamento della *China-Indochina Peninsula Economic Corridor* si è rivelato particolarmente problematico per il governo cinese (Xue, 2018).

3.4.5 IL CHINA-PAKISTAN ECONOMIC CORRIDOR

Nel luglio 2013, l'allora primo ministro del Pakistan Nawaz Sharif, in occasione di una sua visita in Cina, ha firmato, insieme al primo ministro cinese Li Keqiang, un *memorandum* il cui obiettivo principale era quello di creare collegamenti tra la Cina occidentale e il Pakistan favorendo la costruzione di vie di comunicazione e stabilendo corridoi economici e commerciali (Ali, 2019). Tale accordo è stato inserito nel più ampio progetto della BRI quando, in occasione della visita di Xi a Islamabad dell'aprile 2015, furono siglati 51 *memorandum* relativi al *China-Pakistan Economic Corridor*, che prevedevano, tra le altre cose, un investimento cinese di 46 miliardi di dollari (Ali, 2019). Per la Cina, tale patto di collaborazione con il Pakistan è importante al fine di creare occasioni di sviluppo per le proprie regioni occidentali e favorire la nascita di un mercato in Pakistan verso cui poter indirizzare le esportazioni cinesi. Il Pakistan, viceversa, ha visto nel suo coinvolgimento nella BRI la possibilità di poter superare alcune delle

barriere che ostacolano il suo sviluppo economico, tra cui la difficoltà a reperire risorse energetiche, la scarsa connettività e l'assenza di infrastrutture moderne. Il governo pakistano ha stimato che l'intervento cinese avrebbe stimolato l'economia del paese, favorendo la creazione di circa 2 milioni di posti di lavoro (Ali, 2019).

Particolare importanza, nel *China-Pakistan Economic Corridor*, riveste il settore energetico: il Pakistan, specialmente a partire dal 2006, aveva sofferto di una grave carenza di energia, soprattutto a causa dello sfruttamento inefficace delle sue risorse energetiche; ciò aveva provocato disfunzioni nel sistema produttivo pakistano, limitando la crescita economica del paese. Il 74% dei progetti ideati nell'ambito del *China-Pakistan Economic Corridor* riguardava proprio l'approvvigionamento energetico, con l'accento posto sulla produzione di energia da carbone, idroelettrica ed eolica, al fine di eliminare il divario tra domanda e offerta di energia entro il 2018 (Ali, 2019).

Altrettanto importante è il piano di ammodernamento e ampliamento della rete infrastrutturale, per cui è stato previsto un finanziamento di 12 miliardi di dollari, in particolare per i progetti riguardanti il porto di Gwadar. Esso garantirebbe infatti il collegamento tra la Cina e l'Oceano Indiano, essendo il punto d'arrivo del *China-Pakistan Economic Corridor*, e le aree attraversate dal corridoio (Ali, 2019).

Tale intesa ha incontrato alcuni ostacoli. In particolare, l'India ha sollevato obiezioni riguardo l'edificazione di alcune infrastrutture nell'ambito del *China-Pakistan Economic Corridor*, dal momento che esse interessavano la regione del Gilgit-Baltistan, contesa tra India e Pakistan. Inoltre, ha destato timore presso il governo indiano il fatto che la Cina, attraverso il porto di Gwadar, potesse acquisire un ruolo molto

più importante nell'Oceano Indiano, minando la supremazia navale dell'India in tale regione.

3.4.6 IL BCIM *ECONOMIC CORRIDOR*

I quattro paesi coinvolti in tale progetto (Bangladesh, Cina, India e Myanmar) furono legati sin dall'antichità da rapporti di natura commerciale e culturale: vi sono testimonianze di viaggi di mercanti provenienti dalla Cina diretti in India attraverso Myanmar e Bangladesh risalenti al II secolo a.C.

Nel 1999, per la prima volta, la Cina aveva proposto la rivitalizzazione di tale tratta commerciale in occasione di una conferenza a Kunming, nella provincia cinese dello Yunnan, regione cruciale per le comunicazioni della Cina con i paesi interessati da tale iniziativa economica. I paesi coinvolti in tale proposta hanno manifestato interesse per l'iniziativa cinese, ma nessun progetto concreto è stato effettivamente posto in campo (Hussain, 2015). La nuova idea della costituzione di un'area di cooperazione economica e commerciale fu rilanciata, con più vigore, nel più ampio progetto della BRI.

L'interesse cinese a costituire un corridoio economico in tale area geografica era mosso da più motivi: la regione era ricca di risorse naturali e di manodopera e rappresentava un punto di passaggio per molte rotte marittime importanti per il commercio internazionale. I paesi coinvolti, inoltre, presentavano alti indici di povertà e iniziative di cooperazione regionale avrebbero favorito possibili soluzioni a tale problema. L'area rappresentava un ponte che collega l'area del Pacifico all'Oceano Indiano. Un'ipotetica cooperazione tra Cina e India avrebbe, inoltre, contribuito a costituire un nuovo ordine internazionale

multipolare, che avrebbe salvaguardato la pace e la stabilità in Asia e nel mondo. D'altra parte, la regione coinvolta nel *BCIM Economic Corridor* presentava potenzialità enormi, rappresentando il 9% circa della superficie terrestre e circa il 40% della popolazione mondiale (Hussain, 2015).

Il primo gruppo di studio chiamato ad analizzare le prospettive del *BCIM Economic Corridor* si è riunito a Kunming nel dicembre 2013. Sono state identificate sette aree tematiche di ricerca: connettività, energia, investimenti e finanziamenti, commercio in beni e servizi e facilitazioni commerciali, sviluppo sociale e umano e alleviazione della povertà, sviluppo sostenibile, contatti tra le persone. I quattro paesi si sono concentrati nel miglioramento delle vie di comunicazione e nel progresso dell'edificazione del corridoio economico. La maggiore interconnessione che sarebbe scaturita dal miglioramento della rete infrastrutturale della regione avrebbe favorito la circolazione di persone e di merci, ridimensionato gli ostacoli al commercio tra i paesi e fatto crescere il commercio multilaterale. Secondo una stima iniziale, i progetti legati al *BCIM Economic Corridor* avrebbero avuto un costo pari a 22 miliardi di dollari (Hussain, 2015). La costituzione del corridoio economico avrebbe garantito, oltre alla crescita delle relazioni economiche tra i quattro paesi, che già nel 2011 avevano consentito scambi per 90 miliardi di dollari, un ruolo più incisivo di Bangladesh e Myanmar.

Il commercio tra i quattro paesi, d'altro canto, già prima del lancio della BRI, rappresentava il 52% del commercio totale asiatico (Hussain, 2015). Il volume del commercio tra Cina e India ha assunto dimensioni considerevoli. L'India, soprattutto sotto la guida di Modi, ha investito molte risorse nelle relazioni economiche internazionali, in particolare con la Cina. Il *premier* indiano ha incontrato Xi in ben cinque occasioni

solo nel primo anno dal suo insediamento. L'India, tuttavia, aveva accumulato nei confronti della Cina un crescente svantaggio nei rapporti con i paesi confinanti. Il Myanmar, infatti, vantava una consolidata cooperazione commerciale e politica con la Cina, mentre il paese confinante con cui il volume del commercio era minore era proprio l'India. Da qui gli sforzi indiani di costituire un più forte rapporto di collaborazione con il Myanmar, tuttavia con risultati inferiori rispetto alle aspettative. Il Bangladesh, dal canto suo, soffriva il ruolo egemone dell'India in Asia Meridionale e controversie territoriali ostacolavano i rapporti tra i due paesi; la politica economica protezionista dell'India, inoltre, penalizzava fortemente l'economia bengalese. Di tale situazione si è avvantaggiata la Cina, che è diventata il primo *partner* commerciale del Bangladesh. Il governo cinese dal canto suo si impegnò ad investire in importanti progetti infrastrutturali nel paese, quali la costruzione del tunnel sotto il fiume Karnaphuli e l'ammodernamento del porto di Chittagong (Hussain, 2015).

L'iniziativa cinese intorno al *BCIM Economic Corridor* ha suscitato come si è già detto timori da parte di alcuni osservatori indiani, che hanno visto nell'apertura di tale corridoio economico l'intenzione da parte della Cina di conquistare l'egemonia in Asia Meridionale. D'altra parte, il *BCIM Economic Corridor*, favorendo l'intensificarsi degli scambi commerciali, offriva benefici non indifferenti per l'India, che il governo di Modi è sembrato intenzionato a cogliere (Hussain, 2015).

3.4.7 LA 21-ST CENTURY MARITIME SILK ROAD

L'apertura di un corridoio marittimo nell'ambito della BRI tende a ripristinare lo storico prestigio marittimo e l'influenza che la Cina, durante l'età imperiale, aveva esercitato da grande potenza navale. In

epoca recente, la Cina, essendo il più grande esportatore e il secondo più grande importatore al mondo, dispone di alcuni dei più importanti porti per *container* al mondo, nonché del controllo di un quinto del traffico globale dei *container*. Prevedendo che il traffico marittimo tra Asia, Africa ed Europa sarebbero diventati ancora più affollati negli anni successivi, è diventato fondamentale per la Cina possedere e gestire porti. Per questo ha intrapreso il finanziamento e la costruzione di una rete di porti e altre infrastrutture costiere dall'Asia Meridionale e dall'Africa al Mar Mediterraneo. COSCO, la più grande società marittima cinese, ha acquisito quote di minoranza dei *terminal* di Anversa, Suez e Singapore e il controllo del 67,7% del porto del Pireo in Grecia, dove ha intrapreso la costruzione di un molo destinato a ospitare mega-navi (Casarini, 2016). Contemporaneamente, è stata avviata un'operazione di ammodernamento dei porti di Colombo, nello Sri Lanka, di Gwadar, in Pakistan, e di Gibuti.

La volontà cinese di costituire nuove rotte marittime o di potenziare quelle già esistenti è stata motivata da diversi fattori; fra questi, quello di garantire alla Cina un più facile accesso alle materie prime provenienti dall'estero. A tal fine, per esempio, il governo cinese, nel programma di finanziamento dell'ammodernamento del porto di Kyaukphyuon, in Myanmar, ha previsto anche la costituzione di un oleodotto, aperto infine nel 2015, attraverso cui la Cina sarà in grado di trasportare alcune delle sue importazioni di petrolio dal Medio Oriente (fino a 440000 barili al giorno) (Casarini, 2016). D'altra parte, il grande interesse cinese intorno al porto di Gwadar è dovuto alla sua posizione strategica, in prossimità del Golfo Persico.

La *21-st Century Maritime Silk Road* inoltre, rappresenta per la Cina un modo per rafforzare la sua presenza commerciale in Europa. E' stato previsto infatti, un piano di finanziamento per l'ammodernamento della

rete ferroviaria balcanica, in modo da migliorare le comunicazioni del porto del Pireo col resto d'Europa. In particolare, la Cina ha preso parte alla realizzazione della nuova linea di alta velocità Belgrado-Budapest, primo troncone di una ferrovia tra il Pireo e la capitale ungherese, che garantendo collegamenti più rapidi tra l'area mediterranea e quella danubiana, avrebbe comportato una diminuzione dei tempi di spedizione dei prodotti cinesi giunti nel porto greco via mare, compensando l'aumento dei costi di produzione in madrepatria, dovuto all'aumento dei salari (Casarini, 2016).

La Cina, tuttavia, non si è limitato a intervenire nell'area balcanica. Le compagnie di navigazione cinesi, infatti, hanno una presenza consolidata anche nei porti di Barcellona e Valencia in Spagna, e di Napoli e Genova in Italia. L'attenzione degli osservatori cinesi, inoltre, si è rivolto anche ai porti italiani nel nord del Mar Adriatico, soprattutto dopo l'apertura del nuovo collegamento ferroviario Milano-Zurigo, che avrebbe garantito un più rapido collegamento tra i porti di Genova e Rotterdam (Casarini, 2016). L'interesse della Cina intorno ai porti italiani ha portato, in occasione della visita di Xi in Italia nella primavera del 2019, alla firma di un *Memorandum of understanding* tra i due paesi, che ha aperto la strada a possibili accordi per investimenti cinesi volti all'ammodernamento dei porti di Genova e Trieste (Pagani, 2019).

L'iniziativa cinese ha suscitato diverse preoccupazioni anche all'interno dell'Ue: la possibile "corsa al denaro cinese" avrebbe reso impossibile per Bruxelles trovare una posizione univoca nei confronti della BRI. Per di più, da più parti, la Cina è stata accusata di mancata trasparenza nella sua politica di intervento in Europa e di opacità nei suoi accordi di finanziamento. In effetti, la Cina ha richiesto che le opere infrastrutturali finanziate dai suoi prestiti agevolati fossero

realizzate principalmente da società cinesi. Ciò ha sollevato una questione di reciprocità, dal momento che, se per le aziende cinesi era relativamente semplice collaborare a progetti infrastrutturali in Europa, altrettanto non si poteva dire per le imprese europee, per cui era difficile, se non impossibile, vincere un contratto per l'edificazione di un'opera infrastrutturale in Cina. Si è temuto, inoltre, che con l'abbattimento dei costi di trasporto dei prodotti cinesi, resi così maggiormente concorrenziali, si mettessero in essere filiere produttive dell'Ue. È stato anche osservato che legami monetari sino-europei più stretti avrebbero messo a dura prova i rapporti con gli Stati Uniti, dal momento che si sarebbe favorita l'internazionalizzazione del renminbi. Altri osservatori, tuttavia, hanno sottolineato le opportunità legate alla politica d'intervento della Cina nel contesto della BRI, soprattutto la possibilità di accelerare dall'uscita della UE dalla crisi economica che ancora la attagliava dalla crisi internazionale del 2008 (Casarini, 2016).

3.5 LA BRI IN AFRICA

L'azione cinese volta a creare un'area di cooperazione economica, commerciale e politica attraverso la BRI non si è limitata all'Eurasia: l'Africa, infatti, è stata al centro della politica di intervento promossa dalla Cina; del resto i rapporti tra il paese asiatico e il continente africano erano segnati da un clima di collaborazione già prima del varo della Nuova Via della Seta. Il piano infrastrutturale portato avanti con la BRI andava incontro all'esigenza africana di ammodernare ed estendere le sue infrastrutture, e l'Africa era sia ricca di risorse naturali, inclusa la terra da coltivare, preziose per la Cina al fine di soddisfare il proprio fabbisogno energetico, sia un mercato potenziale che poteva assorbire le esportazioni cinesi (Ehizuelen, 2017).

Ciononostante, dei 67 paesi coinvolti nella BRI nel 2016, solo 3 erano africani: il Kenya, Gibuti e l'Egitto. Il programma, tuttavia, sia pur limitato a pochi paesi, avrebbe comportato ricadute anche in altri stati africani. In particolare, il coinvolgimento del Kenya nell'iniziativa cinese, attraverso massicci investimenti sulla rete ferroviaria, avrebbe migliorato i collegamenti del paese con Burundi, Ruanda, Uganda e Sud Sudan, così come l'accordo per da 7,6 miliardi di dollari siglato dalla Tanzania con la *Export-Import Bank of China* per il progetto di costruzione di un corridoio ferroviario avrebbe comportato miglioramenti nelle comunicazioni del paese con Congo Ruanda e Burundi (Ehizuelen, 2017). Inoltre, in occasione del Summit per la cooperazione Cina-Africa tenuto nel dicembre 2015, Xi Jinping ha annunciato un piano di 60 miliardi di dollari di aiuti finanziari per i Paesi africani. Infine si è trovato un accordo per un rafforzamento della cooperazione in ambiti quali industria, agricoltura, infrastrutture, finanza e il mantenimento della pace (Aoyama, 2016).

Il mancato coinvolgimento di gran parte dei paesi africani nella BRI, in definitiva, non ha rappresentato un ridimensionamento dell'importanza di quel continente agli occhi della Cina, con il quale anzi ha continuato nella sua operazione di cooperazione volta a favorire lo sviluppo. Del resto, anche gli altri membri del G20 avevano finalmente iniziato a guardare con interesse l'Africa, il cui sviluppo potenziale la rendeva meta allettante per gli investimenti delle maggiori economie mondiali.

3.6 LE INIZIATIVE DELLA CINA IN AMERICA LATINA

La politica di intervento cinese in America Latina ha dovuto fronteggiare uno scenario non favorevole per la Cina: infatti il primato nei rapporti economici e politici con tale area geografica era ancora saldamente in mano agli Stati Uniti. Nel 2016, i flussi commerciali tra Cina e America Latina erano ammontati a quasi 213 miliardi di dollari, mentre il volume degli scambi tra Stati Uniti e America Latina aveva raggiunto il valore di 758 miliardi di dollari (Wise & Chonn Ching, 2017). Anche l'economia di quella regione, tuttavia, stava registrando una sempre più forte integrazione con quella cinese: la Cina era divenuta infatti la prima destinazione delle esportazioni da Argentina, Brasile, Cile e Perù, e il secondo *partner* in termini di scambi totali con Argentina, Perù, Colombia e Cile. Risultano particolarmente significativi i rapporti economici con il Venezuela: nel 2015 il paese sudamericano esportava 700 mila barili al giorno in Cina, e il paese asiatico, dal 2007, aveva investito dal 2007 62 miliardi di dollari in progetti di sviluppo in Venezuela (Yin-Hang To & Acuna, 2018). L'America Latina era, inoltre, divenuta attraente per gli investimenti cinesi: nel solo 2012, gli investimenti diretti all'estero dalla Cina ai paesi latinoamericani sono ammontati a 9,2 miliardi di dollari (Wise & Chonn Ching, 2017).

Pur non essendo inclusa nella BRI, l'America Latina è stata interessata dal programma cinese di finanziamento di grandi opere infrastrutturali. La Cina, infatti, ha promosso attivamente la realizzazione della *Twin Ocean Railway* che avrebbe collegato Brasile, Perù e, forse, Bolivia come un nuovo corridoio dinamico di commerci e trasporti. Il governo cinese, inoltre, si è interessato al progetto di realizzazione di un canale

nicaraguense, che sarebbe corso parallelamente al Canale di Panama. Questi interventi hanno dimostrato le capacità di intervento nella regione raggiunte dalla Cina nel favorire la progettazione di infrastrutture apportanti vistosi benefici per l'economia dell'America Latina (Wise & Chonn Ching, 2017).

3.7 IL FINANZIAMENTO DELLA BRI

La BRI, presentandosi come una gigantesca operazione di promozione per la realizzazione di infrastrutture, richiede un massiccio sforzo finanziario. A tal fine è stata istituita, nel 2013, l'*Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB), in occasione di una cerimonia di firma, svoltasi a Pechino, cui hanno partecipato i rappresentanti dei 21 paesi fondatori di tale istituzione finanziaria. La Cina sarebbe divenuta, con un investimento di 29,78 miliardi di dollari, il principale finanziatore e l'azionista di maggioranza dell'AIIB, detenendo il 26% delle quote dell'organizzazione (Hong, 2016).

Fin dal momento della sua istituzione, l'AIIB è stato uno strumento a disposizione della Cina per portare avanti il suo programma di sviluppo infrastrutturale e di creazione di un'area di cooperazione economica; d'altro canto, molti paesi asiatici hanno guardato a tale istituzione come un possibile referente cui rivolgersi per risolvere il grave problema di carenza infrastrutturale che li affliggeva e che rappresentava un grave ostacolo al loro sviluppo economico. Difatti, né la Banca Mondiale né l'*Asian Development Bank* (ADB) disponevano delle risorse necessarie per finanziare tali progetti, e l'AIIB si inseriva in questa carenza di sostegno da parte delle istituzioni finanziarie internazionali (Hong, 2016).

L'AIIB ha rappresentato, inoltre, una risposta della Cina alla sua frustrazione per la lenta evoluzione del sistema finanziario globale. Pur essendo divenuta, infatti, la seconda economia mondiale, equivalente a circa il doppio di quella giapponese e circa al 60% di quella americana, e benché fosse divenuto esportatore netto di capitali, il peso della Cina era decisamente inferiore a quello degli altri due paesi. Ciò riguardava sia l'ADB, in cui deteneva solo il 6,45% delle azioni, quando il Giappone, detentore del diritto di veto, e gli Stati Uniti detenevano rispettivamente il 15,62% e il 15,51% del pacchetto azionario dell'istituzione, sia la Banca Mondiale e il FMI, in cui gli Stati Uniti erano detentori del diritto di veto (Hong, 2016). Attraverso l'AIIB, quindi, la Cina cercò di ovviare allo scarso peso esercitato nelle organizzazioni finanziarie internazionali esistenti, attraverso la creazione di un canale per gli investimenti cinesi nell'ambito della BRI.

Ben presto, l'istituzione finanziaria promossa dalla Cina avrebbe catturato l'intenzione anche di alcuni paesi occidentali. Il Regno Unito, desideroso di rafforzare il ruolo di Londra come centro finanziario internazionale chiave attingendo alla crescita cinese, è stato il primo a aderire, nel marzo 2015. Successivamente, Germania, Francia, Italia, paesi membri dell'Ue, e Australia, Corea del Sud e Israele, storici alleati degli Stati Uniti, hanno annunciato la loro adesione all'AIIB. Gli Stati Uniti, viceversa, hanno visto con preoccupazione il progetto cinese, considerato come un gesto di sfida verso le istituzioni finanziarie già esistenti, come la Banca Mondiale e l'FMI. D'altro canto, diversi analisti non hanno mancato di sottolineare come la Cina fosse l'unico paese emergente in grado di insidiare il primato mondiale americano (Hong, 2016).

NOTE CONCLUSIVE

Giunti al termine del presente lavoro, è possibile trarre un bilancio, sia pur provvisorio, della BRI e individuare le finalità di tale iniziativa.

La BRI ha consentito alla Cina di migliorare le interazioni commerciali, economiche e politiche con gran parte dei paesi partecipi dei corridoi che costituiscono l'ossatura dell'iniziativa cinese. In particolare, paesi come la Russia e l'Iran hanno trovato nella Cina un alleato strategicamente decisivo per mantenere in piedi i rispettivi sistemi economici e per trovare una via d'uscita dall'isolamento internazionale dovuto alle complicate relazioni diplomatiche con le principali potenze occidentali, Stati Uniti in testa. D'altra parte, ha costituito per molti dei paesi in via di sviluppo un modo per risolvere le proprie carenze infrastrutturali, comportanti un grave rallentamento dello sviluppo economico. La BRI ha rappresentato, dunque, una via d'uscita dalla povertà caratterizzante diversi tra i paesi coinvolti in tale iniziativa.

Per la Cina, la “Nuova Via della Seta” rappresenta il modo per affermare definitivamente il suo ruolo di superpotenza economica e politica. Ciò le è possibile grazie alla crescita registrata negli ultimi quattro decenni, che ha reso possibile per l'economia cinese il passaggio dall'essere in una condizione di sottosviluppo all'essere una delle prime economie del mondo. Gli stessi Stati Uniti sono condizionati dall'azione promossa dalla RPC, per via della funzione di garanzia detenuta dalla Cina riguardo la tenuta del debito pubblico americano.

D'altra parte, la BRI rappresenta un salto di qualità nella strategia cinese. Il paese asiatico, infatti, intende passare dal ruolo di “fabbrica del mondo” che le è stato attribuito negli ultimi decenni, produttrice di

beni a basso costo, all'essere attore attivo della globalizzazione, capace di modificare l'ordinamento dell'economia mondiale finora in vigore. Tale intenzione è visibile nella costituzione di nuove organizzazioni finanziarie, come l'AIIB, che, rivestendo le medesime funzioni di organi quali il FMI o la Banca Mondiale, idealmente ne costituisce un rivale nel regolare i processi della globalizzazione. Questo elemento suscita particolare attenzione: la Cina, con la sua azione, rappresenta fonte di preoccupazione per gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali, dal momento che per la prima volta dall'inizio dell'era industriale l'egemonia dell'Occidente è seriamente insidiata dall'azione di una potenza che intende spostare il centro dei traffici commerciali e dell'economia mondiale dall'Europa e dagli Stati Uniti in Asia, rendendo marginale l'asse atlantico in favore del teatro del Pacifico. Per questo l'azione promossa dalla Cina attraverso la BRI è particolarmente importante per comprendere il futuro dell'economia e della politica globali: l'iniziativa cinese potrebbe modificare radicalmente i connotati che hanno contraddistinto la globalizzazione fino a oggi, rendendo possibile la costituzione di un nuovo assetto internazionale il cui fulcro non sarebbe più l'Occidente, ma il continente asiatico, e in particolare la Repubblica Popolare Cinese.

BIBLIOGRAFIA

- Ali M. (2019) “China–Pakistan Economic Corridor: prospects and challenges”, *Contemporary South Asia*
- Aoyama Rumi (2016) “One Belt, One Road”: China’s New Global Strategy”, *Journal of Contemporary East Asia Studies*, vol.5, fasc.2, pp.3-22
- Atanov N.I. (2018) “Russian-Eurasian Transit in the Economic Zone of the Great Silk Road” *Problems of Economic Transition*, vol.60, fasc.1-3, pp.210-219
- Bijun W. & Xiang L. (2017) “From world factory to world investor: the new way of China integrating into the world”, *China Economic Journal*, vol.10, fasc.2, pp.175-193
- Brown K. (2012) *Hu Jintao, China’s silent ruler*, World Scientifing Publishing Co Pte Ltd
- Brown K. (2017) “THE POWERS OF XI JINPING”, *Asian Affairs*, vol.48, fasc.1, pp.17-26
- Casarini N. (2016) “When All Roads Lead to Beijing. Assessing China’s New Silk Road and its Implications for Europe”, *The International Spectator*, vol.51, fasc.4, pp.95-108
- Chang S.Y., Jory X. (2011) “The dilemma of interdependence: current features and trend in Sino-Australian relations”, *Australian Journal of International Affairs*, vol.66, fasc.5, pp. 579-591
- Chien-Peng C. (2012) “China-Japan Relations in the Post-Koizumi Era: a Brightening Half-decade?” *Asia-Pacific Review*, vol.19, fasc.1, pp. 88-107
- Dent C. (2010) *China and Africa Development Relations*, Routledge

- Di Nolfo E. (1994) *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Editori Laterza
- Ehizuelen M.M.O. (2017) “More African countries on the route: the positive and negative impacts of the Belt and Road Initiative”, *Transnational Corporations Review*, vol.9, fasc.4, pp.341-359
- Hong Y. (2016) “Motivation behind China’s ‘One Belt, One Road’ Initiatives and Establishment of the Asian Infrastructure Investment Bank”, *Journal of Contemporary Asia*, vol.26, fasc.105, pp.353-368
- Hussain Z.Z. (2015) “THE "BCIM REGIONAL COOPERATION:" AN EMERGING MULTILATERAL FRAMEWORK IN ASIA”, *Geopolitics, History and International Relations*, vol.7, fasc.2, pp.173-189
- Kamel M.S. (2018) “China’s Belt and Road Initiative: Implications for the Middle East”, *Cambridge Review of International Affairs*, vol.31, fasc.1, pp.76-95
- Lawrance A. (1998) “China under communism”, Routledge
- Magalhaes D.T. (2018) “The globaliser dragon: how is China changing economic globalisation?”, *Third World Quarterly*, vol.39, fasc.9, pp.1727-1749
- Pagani A. (2019) *Belt and Road Initiative: le nuove vie della Seta*
- Peyrouse S. & Raballand G. (2015) “Central Asia: the New Silk Road Initiative’s questionable economic rationality”, *Eurasian Geography and Economics*, vol.56, fasc.4, pp.405-420
- Romagnoli G.C. (2015) *Il sistema economico e monetario internazionale: il caso della Cina*
- Solieri F. (2014) *La nascita della Repubblica Popolare Cinese. Alcune priorità e linee di politica estera*, Università di Urbino

- Southerland M., Koch-Weser I., Zhang A. (2015) “China-India Relations: Tensions persists despite Growing Cooperation”, *Current Politics and Economics of Northern and Western Asia*, vol. 24, fasc.1, pp. 35-73
- Sujiuan G., Pei-shan K., Baogang G., Youri D., Flick K.E., Hickey D., Kailai H., You J., Liu K. & De-Yuan K. (2010) *Thirty Years of China-U.S. Relations: Analytical Approaches and Contemporary Issues*, Lexington Books
- Taneja P. (2010) “China-Europe relations: The limits of strategic partnership”, *International Policy*, vol.47, fasc. 3-4, pp. 371-387
- Weidong L. & Dunford M. (2016) “Inclusive globalization: unpacking China’s Belt and Road Initiative”, *Area Development and Policy*, vol.1, fasc.3, pp.323-340
- Weifung Z. & Esteban M. (2018) “Beyond Balancing: China’s approach towards the Belt and Road Initiative”, *Journal of Contemporary China*, vol.27, fasc.112, pp.487-501
- Wiei-Chiao H. & Huizhong Z. (2013) “Dragon Versus Eagle: The Chinese Economy and US-China Relations”, *W.E. Upjohn Institute for Employment Research*
- Wise C. & Chonn Ching V. (2017) “Conceptualizing China–Latin America relations in the twenty-first century: the boom, the bust, and the aftermath”, *The Pacific Review*, vol.31, fasc.5, pp.553-572
- Xiaobing L. & Xiansheng T. (2013) *Evolution of Power. China’s Struggle, Survival and Succes*, Lexington Books
- Xue G. (2018) “The Belt & Road Initiative and China’s influence in Southeast Asia”, *The Pacific Review*, vol.32, fasc.4, pp. 635-665

- Yin-Hang To E.M. & Acuna R. (2018) China and Latin American Perspectives Venezuela: South-South Cooperation or Rearticulated Dependency?, *Latin American Perspectives*